IL FIORE

Strenna Poetica Italiana

IL FIORE

STRENNA POETICA ITALIANA

COMPILATA

DA

UBALDO M. SOLUSTRI

per l'anno 1855.

Chi vuol lieto il giardin, la creta infame
Deve imprima schivar; poi la tenace
Pallente argilla, e quel terren nojoso.
ALAMANNI

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA LEGALE
1855.
con permesso

A SUA ALTEZZA

il Principe

GIUSEPPE NAPOLEONE BONAPARTE

Per correre lungo la via che batton tutti, converria, che io, presentandovi questa mia comunque raccolta poetica, andassi svolgendo le carte e stampate, e racchiuse negli Archivii, per enumerare le grandezze veramente grandi che ci ricordano la virtù della Vostra Famiglia. Ma io son d'opinione, che se mi gittassi in questo mare, dovrei affogare, e poi a vece di ammirar Voi, avrei ammirato i Vostri Maggiori. Ciò parmi debba usarsi con que' taluni, che spogli d'ogni merito, hann' d'uopo ricordare le altrui virtù per innalzare se stessi, e non con Voi,

che in questi giorni medesimi ci avete addimostrato nel più luminoso aspetto, come si piange, e si onora una Madre estinta. Per le alte virtù, e lo splendore che circondava l'eccelsa Vostra Genitrice, certo era ben degno che Voi ne compiangeste la perdita. Poi- messovi pertanto ai divini secreti, nel segreto d'una stanza ancora vi spunta una lacrima, e soffrite. Per tale virtù, per la virtù di avere un leale sentimento di dolore, reso omai rarissimo, m'ebbi in pensiero, che non fosse del tutto estraneo un libro di poesie a divagare il vostro spirito, a tentare

una calma al Vostro cuore. Se è vero che la poesia è un conforto nelle afflizioni, io ve l'offro, aggraditelo, mentre vi ammiro quale esempio di amore figliale.

Dell'Altezza Vostra

Dmo Obblmo Umo Servidore
UBALDO MARIA SOLUSTRI

UBALDO MARIA SOLUSTRI

A CHI NE VORRÀ

.... Agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follìa. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede
Nè sa quanta de' carmi è la potenza.
....
....

MONTI

La è pur cosa da deplorare quella trita opinione di molti, che un libro di poesie, debba definirsi un'ammasso d'inezie, di fanciullaggini, e quasi di eruditi giuocattoli. Bene a ragione dimostra il cantore della vision d'Ezechiello, che la poesia ha tale in se di forza, e potere da snervare qualsiasi opposizione, e ritegno. Ed anzi, se la autorità d'un Zanotti potesse essermi mallevadrice appo i miei Lettori, vorrei dirvi che Egli osa asserire « essere il diletto istesso, « derivante dalla poesia, ove congiungasi all'onestà, « un bene, ed una parte non piccola di quella, feli- « cità, che può l'uomo sperare di godere in questa « vita ». Abbarbicato, per così esprimermi, a queste autorità, non pensai un'istante a decidermi per offerire a Voi che di buon gusto siete forniti, una rac-

colta di poesie nostrane al più che mi fu possibile, scegliendo piuttosto quelle che van direttamente al cuore, a preferenza di quelle che parlano alla mente. La strenna mia è per tutti, e non per lo erudito soltanto, anche quegli che non sà di lettere, ha diritto ai piaceri della vita, al sollievo dello spirito, all'educazione del cuore. Sicchè mi persuado col Gozzi, che « nella poesia come in tutte le altre cose inventate « per diletto, la varietà è quella che piace ». La mia raccolta, che vi offero, presenta il sacro, e il profano, il morale, e lo scherzoso. Ogni classe di persone, a mio parere, avrà il vantaggio di trovare il brano che più le se confaccia. E saria ben'ora che la società si decidesse per la parola d'encomio, ai Poeti, e di vero incoraggiamento, come a quella eletta porzione di essa, che Natura volle sublimare, e distinguere sugli altri, e per quel sentimento che li investe e per que modi di vedere al tutto più sublime da coloro che prosaicamente vedono, e sentono come più porta il loro interesse, e l'egoismo loro. È vero di questo nome di Poeta se n'è di troppo abusato, appropriandolo a taluni che tralignarono da quanto è proprio della poesia, ma di cotestoro non intendo tenere parola. Si vorrebbe distinguere il vero poeta, dal nudo rimatore, e verseggiatore di comune concetto, e di niuna armonia; vorrei che la scarsa porzione degli uomini di criterio almeno scevrasse queste due classi, e si spogliasse della falsa idea, che il Poeta sia una

mente leggiera, vana, pazza; che le sue opere non apportano, o in picciola porzione giovamento alla Società. Ben mi saria gradevole potervi essere utile nella millesima parte, di quella che vi è utile un Poeta.

Questo pensatore sublime ci conduce, anche, noi nol volendo, dove più gli aggrada, ci fa assaporare il dolce di un virtuoso diletto, ci mostra nella sua lucentezza la verità de' suoi asserti, e benchè ei parli scherzando, e berteggiando, ci dà a conoscere come in altretali specchi, finchè siamo costretti mirare i nostri ritratti, e rinettarci da què difetti, de quali fummo bruttati da mali capricci, e peggiori inclinazioni. E ben si appigliava al vero un dotto, quando parlandoci della missione del Poeta, concludeva che Questi, potea essere un banditore della verità ben più fortunato dell' Oratore, perchè i lettori, o ascoltatori erano attirati da una specie di piacere inebbriante, che non presenta affatto il discorso. Credetemi io non poteva presentarvi più cordiale offerta che avesse maggior pregio di questa. E ben s' attaglia a mio vantaggio l' adagio dell' Ariosto.

.... Quanto io posso dar, tutto vi dono.

Appunto perchè persuaso e convinto che una raccoltina di svariate poesie e devote, e tenere, e sdegnose, e bizzarre, e piccanti, non dovessero esservi nojevoli, e di fastidio.

Non senza filosofia volli intitolare il mio libro il Fiore, perchè tentai e spero esservi riu-

scito sbarbicare dalla mia raccolta ogni mal'erba, fregiandolo solo di quei lavori, e di quei poeti che veramente possono dirsi fiori, che olezzano, e sono per tramandare soavissimo odore per cento secoli e per isquisito sentire, e per urbano, e casto procedimento. Vi troverete la bellezza della rosa, e la fragranza del gelsomino, e la modestia della mammola, e il pudore dell'indica erbetta, e la maestà del Giglio, e il colorito della verbena. E qui son d'opinione che non dovrete molto darvi all'ufficio dell'ape per andare a scegliere piuttosto questo, che quel fiore, perchè fu mia intenzione di porvi sott'occhio un giardinetto di tutti fiori che non tramandano se non profumi. Se vi troverete della verdura, sarà senz'altro que'pochi lavori miei che non per inerzia, ma per scarsa fertilità di terreno non possono germogliare, e fiorire ancora.

Eccovene in picciol bozzo la descrizione della mia Strenna.

Dante che è maestro d'ogni Poeta v'ha a tutti dinnanzi con una sua lauda di recente per un codice Bolognese resa di ragione pubblica, mercè le cure del Ch. Dr. Anicio Bonucci. E Petrarca, e Ariosto, e Tasso, e il magnifico Lorenzo e il terribile Michelangiolo, ed altri d'allora gli fanno nobile corona. Il grande Manzoni che aperse alla nostra Penisola una palestra novella, dando al paese il canto nativo, e ponendo sulle labbra il sentimento del cuore, con l'espres-

sione della Religione, e della morale, vien seguito da molti provetti, e distinti Poeti moderni immischiati ad una turba devota di studiosi viventi o da poco estinti, più o meno docili alle sue dottrine. Degli arguti epigrammi, e pochi canti popolari, quelli a correggere, e questi a dilettare servono come d'erbette fragranti, ornamento e delizia de' giardini.

Abbiatevi, o Lettori, le mie felicitazioni, e per questa raccolta, intenzione fu, offrendovela, che dimenticaste per un momento gli affanni della vita. Solitari, o in liete brigate gite a diporto per questo mio giardinetto, mi auguro di vedervi chinati chi in questa, chi in quella ajuola per raccorre quel fiore che più vi sarà gradito; e per passar di secoli, non vi prenda timore, son fiori che vi rimarranno verdi, e odorosi.

Aggradite, e vivete felici.

FIORI
POETICI

LAUDA

DE LA GLORIOSA VERGINE MARIA

fatta per lo eccellentissimo Poeta

M. DANTE ALLIGERIO

Ave templo di Dio sacrato, e santo,
Vergine altera immaculata, e pura,
Camera degna del Spirito Santo.
Maria nostra speranza alta e secura,
Chi pone e fida se nelle tue braccia,
D'alcun periglio mai non ha paura
Gratia per noi addimandar ti piaccia
Al tuo dolce figliuol Vergin beata,
Chel vogli a noi la sua benigna faccia.
Plena, fecunda Madre, alta, obumbrata
Nata pudica, al mondo senza pare,
Dal sommo eterno Dio santificata.

Tui parto sacro Santa Chiesa canta,
  De la qual sei la chiara, e lustra porta:
  D'aprirla senza te null'uom si vanta.
Jesus sempre contra il nemico esorta
  Per noi, o Madre, e che non sia confusa
  L'anima nostra, e dal demonio scorta.
Sancta che fusti di tal grazia infusa,
  Meritasti portar si ricco pegno,
  Che di morte eternal sempre ci scusa.
Maria per te si viene al santo regno:
  Tu sei la nostra stella, e nostra guida,
  Che solo ne conduci al dritto segno,
Mater misericordia ciascun grida,
  Che ci scampasti da quel gran periglio,
  Che infin di là da te s'udir le strida.
Dei ancilla, Figlia del tuo Figlio,
  Deh! non guardar al nostro grand'errore
  Regina eccelsa del sommo Consiglio.
Ora quel clementissimo Pastore
  E che conceda a esta povera gregge,
  De la sua verità lume, e splendore.
Pro noi pur prega tu Chi 'l mondo regge,
  Nost'avvocata 'nanti a l'alto Sire
  Che ponga fine a nostra inferma legge.
Nobis soccorri, non ti vincan l'ire,
  Acciò che 'l nostro error non togli, e priva
  De la tua grazia ogni nostro desire.

Peccatoribus pace o vera, o diva
E chiara lampa che sola del mondo
Meritasti portar palma gioliva.
Amen libera noi dal mortal pondo
E fa contra 'l nimico abbiam vittoria,
Chel non ci meni de l'abisso al fondo,
E teco noi vegnamo in la tua gloria,

I PREGI

DELLA DUCHESSA DI URBINO

Già solevi parer vermiglia rosa
    Ch' a dolci raggi, a lo spirar del' ora
    Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora
    Verginella s'asconde, e vergognosa.
O mi sembravi pur (che mortal cosa
    Non rassomiglia a te) celeste aurora,
    Che le campagne imperla, e i monti indora,
    Lucida in Ciel sereno, e rugiadosa.
Ma nulla a te l'età men fresca or toglie,
    Nè beltà giovanile in mondo adorno
    Vince la tua negletta, o lo pareggia.
Così più vago l'odorate foglie
    Il fior dispiega; e 'l sole a mezzo il giorno
    Via più che nel mattino arde, e fiammeggia.

TORQUATO TASSO

Severità di Laura

Lassare il velo o per sole, o per ombra
  Donna non vi vid' io,
  Poichè in me conosceste il gran disio,
  Ch'ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i bei pensier celati,
  Ch' hanno la mente desiando morta,
  Vidivi di pietade ornare il volto:
  Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta
  Furo l'amoroso sguardo in se raccolto.
  Quel, che più disiava in voi, m'è tolto;
  Sì mi governa il velo,
  Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo
  De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

PETRARCA

Agli Occhi di Madonna

Occhi non v'accorgete,
Quando mirate fiso
Quel si soave, ed angelico viso?
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del sol sete?
In acqua diverrete
Se non cangiate il loco
Di mirar quell'altiera, e vaga fronte:
Che quelle luci belle al sole uguali
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte,
Escon sempre da loro or foco, or strali.
Fuggite tanti mali;
Se non, voi veggio alfin venir nïente,
E me cieco restarne eternamente.

LUDOVICO ARIOSTO

L'uom che si ferma solo al suo piacere,
Che solo crede verità vedere,
O Egli è superbo, o leggier s'elegge;
Perchè ragion, non volontà fa legge.

ROBERTO *re di Gerusalemme*

Laudi della Donna sua

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand'Ella altrui saluta
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen và, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la prova:
E par, che dalla sua labbia si muova
Un spirito soave, e pien d'amore,
Che và dicendo all'animo: sospira.

DANTE ALIGHIERI

Consiglio.

Donna, vano è il pensier che mai non crede
Che venga il tempo de la sua vecchiezza,
E che la giovinezza
Abbi sempre a star ferma in una tempre.
Vola l'etate, e fugge,
Presto di nostra vita manca il fiore:
E però dee pensar il gentil cuore
Che ogni cosa ne porta il tempo, e strugge.
Dunque dee gentil donna aver mercede,
E non di sua bellezza essere altiera:
Perchè folle è chi spera
Vivere in giovinezza, e bella sempre.

LORENZO IL MAGNIFICO

A Dio

Mesta, e pentita de'miei gravi errori
E del mio vaneggiar tanto, e sì lieve
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori;
A Te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso, e greve
A chiunque accendi de'suoi santi ardori:
Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

GASPARA STAMPA

A Pietro Bembo

Al ardente desio; ch'ogni or m'accende
Di seguir nel camin, ch' al ciel conduce
Sol voi mancava, o mia serena luce
Per discacciar la nebbia, che m'offende.
Or poi che 'l vostro raggio in me risplende
Per quella strada, ch'a ben far ne induce.
Vengo dietro di voi fidato duce
Che 'l mio voler più oltra non si stende.
Bassi pensieri in me non han più loco:
Ogni vil voglia è spenta; e sol d'onore
E di rara virtù l'alma si pasce.
Dolce mio caro, ed onorato foco:
Poscia che dal gentil vostro calore
Eterna fama, e vera gloria nasce.

VERONICA GAMBARA

Una Lamentazione

Mentre la nave mia lungi dal porto,
Priva del suo nocchier, che vive in Cielo,
Fugge l'onde turbate in questo scoglio
Per dare al lungo mal breve conforto,
Vorrei narrar con puro acceso zelo
Parte de la cagione, ond'io mi doglio
E' il peso di color, che dal' orgoglio
Di Fortuna il valore in alto vola,
Agguagliano al mortal mio grave affanno,
Veder se maggior danno
Diletto, e libertade ad altra invola,
O s'io son nel tormento al mondo sola.
Penelope, e Laodomia un casto ardente,
Pensier mi rappresenta, e veggio l'una
Aspettar molto in dolorose tempre,
E l'altra aver con le speranze spente
Il desir vivo, e d'ogni ben digiuua
Convenirgli di mal nodrirsi sempre,

Ma par la speme, a quella il duol contempre,
Questa il fin lieto fa beata, ond'io
Non veggio il danno lor mostrarsi eterno
E 'l mio tormento interno
Non raffrena sperar, ne toglie obblio
Ma co 'l tempo il mio duol cresce, e 'l desio.

Arianna, e Medea dogliose erranti
Sento di molto ardir, di poca fede
Dolersi, in van biasimando il proprio errore;
Ma se i volubil ciel gl'infidi amanti
Diero a tanto servir aspra mercede;
Disdegno, e crudeltà tolse il dolore;
E 'l mio bel sol continuo pena, e ardore
Manda dal Ciel coi rai nel miser petto
Di fiamma oggi, e di fede albergo vero
Ne degno unqua il pensiero,
Nè speranza, o timor, pena, o diletto
Valse dal primo mio divino oggetto.

Porzia sovra d'ogni altra mi rivolse
Tant' al suo danno, che sovente insieme
Piansi l'acerbo martir nostro uguale:
Ma se breve ora forse ella si dolse,
Quanto io sempre mi doglio, poca speme
D'altra vita miglior le diede altre ale,
E nel mio cor dolor vivo, e mortale
Siede, e del core, e de l'alma serena
Vita immortal questa speranza toglie

Forza a l'ardite voglie
Ne par questo il timor d'eterna pena,
Ma gir lungi al mio Sol la man raffrena.
Poscia accesi de veri, e falsi amori
Ir ne veggio mill'altre in varia schiera,
Ch' a miglior tempo lor fuggì la spene;
Ma basti vincer questi alti, e maggiori
Ch' a tanti pareggiar mia fiamma altiera
Forse sdegnò quel Sol che la sostiene,
Che quante io leggo indegne, o giuste pene
Da mobil fede, o impetuosa morte,
Tutte spente le scorgo in tempo breve
Animo fiero, o leve
Aperse al sdegno, od al furor le porte,
E fe le vite a le lor voglie corte.
Onde a che volger più l'antiche carte
Di mali altrui, ne far de l'infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferior ne l'altra chiara parte,
E 'n questa del dolor, quasi Fenice
Mi sento rinnovar nel fuoco ogn' ora
Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora
L'anima accesa, e la cuopre, e rinforza
D'un schermo tal, che minor luce sdegna
E su dal Ciel m' insegna
D'amar, e sofferir, ond'ella à forza
In si gran mal sostien quest'umil scorza.

Canzon, tra vivi qui fuor di speranza
Và sola, e dì ch' avvanzi
Mia pena ogn'altra, e la cagion può tanto
Che m' è nettar il fuoco, ambrosia il pianto.

VITTORIA COLONNA

Accompagnando un libro di rime
alla Contessa Flavia Guerriera

(inedito) *

Gite fosche mie rime
Là 've intendo a mirar beltà celeste
Vien che placido il Mincio il corso arresta
Che se avvien che ci tocchi
Il soave splendor di due begli occhi
Forse verrete luminose, e prime
Così lucido rende
Cristallo il sol che pur da se non splende,

BALDI BERNARDINO

* L'Originale nella libreria dei Quiriti di Roma.

A Dio

Carico d'anni, e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato, e forte,
Vicin mi veggio all'una, e all'altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno,
Nè proprie ho forze, ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume, e sorte,
Senza le tue divine, e chiare scorte,
Nel mio fallace corso, e guida, e freno.
Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà, l'anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.
Prima, che del mortal la privi, e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

MICHELANGIOLO BUONARROTI

L'Inchiesta

—»»»⊙⊙«««—

.......Ognuno è reo
Se delitto è l'amor.
METAS.

Al Fratellin vezzoso
Sempre tu piangi ei dice;
Tenera età felice
Che non conosce amor!
Ma ben verran quegli anni,
Che il fratellin vezzoso
Non troverà riposo
Nel passionato cor.
Quel roseo volto, i guardi,
Si vivi, e si innocenti,
Li mirerà dolenti
In atto di pietà.
Allor dirò; i miei pianti,
Quand' eri pargoletto,
Eran d'amore effetto
Effetto di beltà.

UGO FOSCOLO

In morte di Ermengarda

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il biãco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mentre i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
  Era quaggiuso il fato,
  Sempre un obblio di chiedere
  Che le saria negato,
  E al Dio dei santi ascendere
  Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
  Pei claustri solitari,
  Fra il canto delle vergini,
  Ai supplicati altari,
  Sempre al pensier tornavano
  Gli irrevocati dì;

Quando ancor cara, improvida
  D'un' avvenir mal fido,
  Ebra spirò le vivide
  Aure del Franco lido,
  E frà le nuore Saliche
  Invidïata uscì:

Quando da un poggio aereo,
  Il biondo crin gemmata,
  Vedea nel pian discorrere
  La caccia affaccendata,
  E sulle sciolte redini
  Chino il chiomato sir;

È dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral; la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri di Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

Tale al pensier. cui l'empia
Virtù d'amor fatica
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil, avra incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
Obblìo torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori!
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
Che il duol consunse! orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate!
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,

Te collocò la provida
Sventura infra gli oppressi:
Muori compianta, e placida!
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace!
Com'era allor che improvida
D'un'avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Sì svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

ALESSANDRO MANZONI

AMORE E AUGURIO

Iddio volesse fossi un rondinino
Avessi l'ale, e potessi volare!
Vorrei volar sull'uscio del mulino,
Dove stà lo mio amore a macinare:
Vorrei volar sull'uscio, e poi sul tetto,
Dove stà l'amor mio, sia benedetto!
Sia benedetto, e benedetta sia
La casa del mio amore, e po' la mia.

IL PASTORE, E IL ROSIGNOLO

Poeta, se lo sciame ti molesta
Dei tafani di Pindo, che son molti,
Pria di attristarti, e perdere la testa
Un breve apologhetto io vò che ascolti.
Vagando un Pastorel per la foresta,
Lungo un ruscel, tra faggi ombrosi, e folti,
Camminando pian piano, ebbe veduto
Un Rosignol cheto tra i rami, e muto.
Amico, a che ti stai? disse il Pastore:
Perchè la voce non disciogli al canto?
E quello—io canterei con tutto il cuore:
Ma i ranocchi mi dan fastidio tanto!
E tu stesso potresti a quel rumore
Una fuggevol nota udir soltanto?
Oh rispose il Pastor, dei gracidanti
Mi accorgo solo perchè tu non canti.

FELICE ROMANI

A Torquato Tasso

Di non esausta speme
D'incessante timor, d'ansia, di sdegno
Oggi sua vita duramente alterna
L'umana prole, e come più lei preme,
E con perpetuo moto la governa,
E volge a' incerto, periglioso segno,
La cieca forza, che di tutto è legge,
Fissando per confine ultimo il mondo,
Viepiù s'accende il fervido desio
Del ben, che allevia della vita il pondo,
E questa nostra infermità corregge.
Ma la Ragione eterna,
Che tien sembianza, e qualità da Dio,
Madre, regina, e guida
Pietosamente in sua giustizia abbraccia
Qual con oneste voglie a lei s'affida,
E luminosa traccia
Lasciando appresso, a suoi seguaci addita
Con possanza mirabile infinita
Il ben che pel Creato si diffonde,
E nel segreto, i suoi portenti asconde.

Che non rivela il cielo
Ad arroganti, o neghittosi figli
Stretti da lacci del corporeo velo,
Gli eterni, impenetrabili consigli:
Siccome avvien, che alla terrestre mole
Coperta da caligini profonde,
E da contrarî venti combattuta
Quantunque sorga, non risplende il sole;
Ma quando al primo, ed immutabil Vero
Nostro intelletto si sublima, e quando
L'umile ingegno al suo voler risponde,
E nuova gloria alla Ragion tributa,
Allor per l'universo folgorando
Arde una fiamma, che giammai vien meno,
Nè per furïar di venti si consuma;
Ma del limpido suo raggio sereno
A liete genti il dì che spunta alluma
Mentre di rose immaculate un nembo
Spande l'avrora dal purpureo grembo,
Tutta quanta natura si riveste,
Di nuovo riso in armonia celeste.
E a queste Ausonie rive
Madri dell'arti, scintillò più bella
Per quel che si colora, e sculpe, e scriue.
L'eterna inestinguibile facella,
Che infiammando l'italica virtude
Fe' disdegnoso di *codardo* insulto
Chi nato ai lauri, fra le glorie è adulto.

E se scala è al fattor la sua fattura,
Tanto il caro levossi Angel d'Urbino,
Che d'esser vinta, paventò natura,
E meraviglia al popol di Quirino
Fu il miracol dell'arte in Vaticano
« Michel più che mortal, Angel divino »
Vinse il grande di Manto ogn' altra altezza
E a Lui fu guida, che pel trino regno,
I dolor, le speranze, e la dolcezza
Cantò con fiero ghibellin disdegno,
Altri disse di Laura i casti ardori,
Altri le donne, i cavalier, gli amori;
Ma nell'anima ancor suona la voce
Del Cantor di Goffredo, e della Croce.
Croce, che al par lucente
Dell'astro animator della natura
Al convenuto Esercito credente
Illuminò di Solima le mura,
Quando i campi innondò di Palestina,
E all'Indo, al Perso, all'Arabo vagante
Apportator di morte, e di ruina
Fu il temuto vessillo trionfante!
Corse bugiardo di vittoria il grido
In Ascalona. Pel glorïoso acquisto,
Vide, il già vinto Monsulman feroce,
Che il gran sepolcro abbandonò di Cristo
Sovra le torri di Sion la Croce:
Vide l'Angel di Dio librarsi a volo

Sulla Santa Cittade. Ei par che dica:
Dal guereggiar, cessate o Prodi,— Il suolo
Sgombro è alfin da crudele oste nemica.
Pari al valore in Voi sia la pietade —
Cristo non regna fra pugnali, e spade;
Ma se avverrà, che nuova ira trabocchi,
« Son la forza di Dio, nessun mi tocchi. »
Agli ispirati accenti
Esultaron del Libano le cime,
E del Giordan le limpidi correnti
Tornar superbe alle dolcezze prime,
E dal Taborre ai piani di Sorìa
Conversa in gaudio la mestizia, il pianto
Echeggiaron d'angelica armonia
Gl'inni festivi, e di vittoria il canto,
E se memoria al mondo s'infutura,
A vendicar del tristo fato i danni
Freddo silenzio, e crudo obblio non copre
Pel vorticoso trapassar degli anni
Il valor, la pietade, i nomi, e l'opre,
Che fer bello il morir, santa la guerra.
E a Te grande di fama, e di sventura
Per amor di quest'alma itala terra,
E pel lauro, che morte non oscura,
Fu caro un dì sulla sacrata Tomba
Dar fiato alla guerriera epica tromba,
Onde Goffredo, i Cavalieri, e l'armi
Per te vivranno, e tu per lor ne' carmi.

Ma quante volte, e quante
Io ti vidi baciar le care note,
E per angoscie si diverse, e tante
Bagnar d'amare lacrime le gote,
Quante volte ti vidi, o pio cantore,
Ir rammingando per quetar l'affanno,
Il lungo strazio, il vaneggiar d'amore,
Amor di nostra vita ultimo inganno
Dolce ai nostri desir unica speme,
Che pietosa di carmi inspiratrice
Amicamente ti sorrise allora,
Che fra bei rami, onde la selva è cinta
Al molle sussurrar d'aura felice,
Di colpe ignara, e di vendette estreme
L'ardente affetto consolò d'Aminta,
Mentre a lenir tue crude antiche pene
Bastò lo sguardo, ond'Uomo s' innamora;
Ma tu si forte l'affannoso grido,
Che ancor ripete l'Eridanio lido
A soave, dolcissimo richiamo
Ancor mia donna, ancor mia donna io t'amo.
E poichè a nostra etade
Il danno, e l'onta non consente il Cielo,
Che fra il balen di pellegrine spade
Dell'arti il fuoco si converta in gelo;
Or vedi come questa eterna Roma,
Che domito de'popoli l'orgoglio
I vinti Regi con la rasa chioma

Trascinava superba al Campidoglio,
Vedi come l'altera a Te s'inchina
E il dì rammenta, in cui tutta festiva
La celebrata sponda Tiberina
Lauri, e corona sul Tarpeo t'offriva.
Così a vetusti non bugiardi tempi
Fervea ne'Greci bellicosi petti
L'amor di patria, la virtude, e l'ira
Ed eternava i generosi affetti
D'Omero il canto, e la tebana lira;
Ma quando in tele, in monumenti, in marmi
Vide i lauri, le tombe, i prodi, e l'armi,
Scossa dal sonno, in che parea sepolta
Surse Grecia ai trionfi un'altra volta.

ANTONIO STRÓZZI

Non è sordo.

A quel lungo sermon di Don Mattia,
Si addormentò Ruggier fin dall'esordio,
Adunque non è ver che sordo ei sia.

ZEFIRINO RÈ

PREGHIERA

alla Madre estinta

Madre, all'eterno gaudio
In grembo a Dio salita,
Fra il coro di quegl'Angioli
Cui somigliasti in vita,
Sui nati tuoi, sul vedovo
Lor Padre inclina il ciglio
Che te piangendo invocano
Da questo triste esiglio,
Il tuo celeste spirito
Faccia tra noi dimora,
E nel cammin dei triboli
Ci regga il passo ancora.
Tu si beata! ah! pregane,
Prega a tuoi cari il giorno
Che di Te degni, in premio
Facciano a te ritorno.

TOMMASO GROSSI

La Fiducia in Dio

Come dicesse a Dio: d'altro non calme
DANTE Purg.

Quasi obliando la corporea salma
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una, e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;
E par che dica: s'ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

GIUSEPPE GIUSTI

Il Ballo

Allor che nel silenzio
  Della tua chiusa stanza
  Pensi i giocondi vortici
  Della vicina danza,
  E ad abbellirti, o vergine,
  Chiami la destra ancella,
  E le sorridi, ed ella
  Con elegante amor

Ti va stringendo agli agili
  Fianchi l'azzurra vesta,
  E ti compone un pallido
  Fior di camelia in testa;
  E a te nell'ebre imagini
  Del gaudio che t'aspetta
  Il sangue, o Giovinetta,
  Và più veloce al cor.

Io tra me dico: oh! improvida
Bellezza femminile
Non vien già ratto il termine
Del tuo si breve Aprile,
Che tu lo affretti; e dissipi
Sott'aure avvelenate,
Le fresche e delicate
Rose che Dio ti diè?

Fa pur tua voglia. Adornati
Di grazia verginale,
Poi, tra la luce, e il sonito
Delle ferventi sale,
Concedi pur che volino
La mente, il cor, la vita
In preda alla rapita
Orma dell'agil piè.

Fa pur tua voglia, o povera
Fanciulla, e in quei segreti
Spasmi, l'oblio ti penetri
Dalle natie pareti,
Custodi alla mestizia
Dell'alma e del pensiero,
Raccolta nel mistero
Dei giovinetti dì.

Già langue il suon. Men celeri
Givan le coppie intorno
I vaghi fior si sfogliano,
Picchia ai balconi il giorno.
Fanciulla mia, che squallide
Larve, che inerte noja!
Come la immensa gioia
In un balen finì!

Ora alle caste coltrici
Ridona il corpo oppresso,
Ne ti lagnar se un placido
Sopor non t'è concesso,
E sulla fragil' anima,
Che irresoluta dorme,
Mille scomposte forme
Ti fan la ridda ancor.

Nè già tu sogni il facile
Clivo, o il giardin ridente,
O i bei disegni e l'opere
Della gentil tua mente;
Non le gioconde insanie
Delle raccolte amiche,
Non delle fole antiche
Il seducente orror.

Jer fù si dolce l'aere!
Di nevicati fiocchi
Oggi le vie s'imbiancano,
Apri, o sopita, gli occhi
Sommerso è nelle tenebre
Quell'jer così felice;
Povera danzatrice
Venuto è il tuo diman.

Guarda que'veli. Uscirono
Già si odorosi e casti
Dalle tue mura: or giacciono
Là, dissipati e guasti!
Poi sospirando al memore
Specchio fedel t'appressa,
E guardavi te stessa,
Per rifuggir da te.

Quanto mutata! Oh! improvvida
Bellezza femminile,
Non vien già ratto il termine
Del tuo si breve aprile,
Che tu lo affretti e dissipi
Sott'aure avvelenate
Le fresche e delicate
Rose che Dio ti diè?......

Quanto era meglio attendere,
Fanciulla, alle leggiadre
Opre dell'ago, e ai teneri
Colloqui della madre.
O nelle ardenti pagini
D'un nobile intelletto
Nutrir l'ingenuo affetto
E il vergine pensier.

O, contemplando i lucidi
Soggiorni delle stelle,
In fantasie rivolgerti
Misterïose e belle,
E per i sensi imbevere
Dai zeffiri, e dall'onde
Le subite e profonde
Melanconie del ver!

Quando dal fior dell'anima
Spietatamente fugge
I più innocenti balsami
L'acre piacer che fugge,
Tornino pur le porpore
Sui pallidi sembianti,
Ma i suoi gentili incanti
Il cor più non avrà.

Cara fanciulla il misero
  Fato d'Elvira ascolta.
  Ella fù mite, ingenua,
  Bella, cortese, e colta.
  Ma nelle vene il mobile
  Sangue le ardea, fatale
  Tormento a quella frale
  Aura di sua beltà.

Volò ne' balli. E il subito
  Novo fervor le piacque,
  Sentì più volte indocili
  Spasimi al cor, ma tacque.
  Folle tornò al tripudio,
  Ch'ebra l'avea già ~~rosa~~, *resa*
  E ne rinvenne offesa
  Di morbo e di dolor.

Così confitto il gracile
  Corpo alle inferme piume,
  Languì la voce amabile
  E de' begl' occhi il lume
  Or sigillati dormono
  Quegli occhi e quella voce
  Sotto una bruna croce
  E pochi mesti fior.

GIOVANNI PRATI

VISITANDO LA CAMERA

DI S. CATTERINA DA SIENA

IN ROMA

Ecco il povero tetto, ove romita
Da un mondo che folleggia, e in Dio nascosa,
Innocente traevi umile vita,
Nota al profumo sol, mistica Rosa.
Or qui vien la defessa alma smarrita,
Che a un ben fallace anela, e mai non posa;
E a Te si volge, e da Te chiede aita,
O per ingegno, o per virtù famosa.
Deh! m'ammaestri la tua santa scola,
Come a vera pietà giovi quell'arte,
Che splendida, e gentil fa la parola;
E come inane studio, opra sia stolta
Nitide, e pure mantener le carte,
E l'alma intanto aver nel fango involta.

P. A. PARAVIA

L'ABBANDONATA

E questa valle mi par rabbujata,
E non ci veggo più levare il sole:
E se n'è ita la rosa incarnata,
E se n'è ito il mio perfetto amore;
E se n'è ito senza dirmi addio,
Pensa com'è rimasto lo cor mio!
E se n'è ito senza dirmi — amore,
Pensa com'è rimasto lo mio core.

RASSEGNAZIONE, E FIDUCIA

E come vuoi ch'io faccia a stare allegra,
Che meco tu fai sempre il corucciato?
Ogni cent'anni ci vieni una sera,
E par che tu ci sia stato mandato:
Chè vieni se non son contenti i tuoi?
Rendimi il core, e và dove tu vuoi:
Co'tuoi di casa non ci stare in guerra,
Che ciò ch'è scritto in ciel, sarà anche in terra;
Co' tuoi di casa in guerra non ci stare,
Chè ciò ch'è scritto in ciel non può mancare.

Il Fumatore

Ma per amor del ciel, dimmi o figliuolo,
In qual nuova anfania sei tu venuto,
Che un zigaro t'imbecchi ogni minuto,
Sino a parerne un tizzo, o un fumajuolo!
Tu? così mingherlino, e tristanzuolo,
Sparutel, segaligno, e lanternuto
Che se ti soffia addosso uno starnuto
Te ne voli in Sicilia, o nel Tirolo!
Deh! al tuo petto sottil non crescer danno
Nè ridurti la bocca un letamajo
Sol per far quello, che tant'altri fanno:
E la morte che paghi al tabaccajo,
Folle, cangiala in libri, ti daranno
Viver più lungo, ed onorato, e gajo.

GIOACCHINO BELLI

Tutto ha il suo pudore

Chiudi o figlia, i lieti affetti
Entro all'anima romita.
Sia la semplice tua vita
Tra l'erbetta ascoso fior.
Sien pensosi i tuoi diletti,
Ha la gioja il suo pudor.

Non isperdere per via
Il calor della pietade.
Come tacite rugiade
Stillin queti, i tuoi dolor;
Ah! le lacrìme, o Maria,
Hanno anch' elle il suo pudor.

All' ingegno affettuoso
Non negar qualche armonìa;
Ma sommessa, è ascosa sia,
Come canta ai primi albor
Augellin tra fronde ascoso;
Ha l' ingegno il suo pudor.

Chiusa in Te con Dio favella;
E sia l'umile preghiera
Come stella a prima sera,
Solitaria in suo candor,
E un'amor la fede anch'ella
Vuole anch'Ella il suo pudor.

N. TOMMASEO

E vergognosa e breve
la voluttà che cerca un vile amante,
Sperando esser contento
Della gioja cui segue il pentimento.
Da un guardo tuo discende
Tanta dolcezza al core
Che più non chiede amore.

NICCOLINI G. B.

Le Illusioni passate

Dove andaro i baldi giorni
Sfavillanti nell'amore?
Eran sacri nel dolore
Eran grandi nei desir.
La mia vita era percossa
Da lusinghe, e da tempeste
Ma era un angelo celeste
Che allegrava i miei martir.
Ora traggo i dì pesanti
Nell'inerzia del mio core,
Senza gl'impeti d'amore
Per cui dolce è il delirar.
Senza pugne, senza affetti
Cosa è più per me la vita?
È una landa isterilita
Che m'è d'uopo abbandonar.

G. REGALDI

CORO DI POMPIERI

Nell'amplesso dell'amor
Dormi in pace, o cittadin;
Non ti prenda alcun timor
Del fornello, o del cammin.
    Pompe e scale in pronto son,
Pronti all'opra e piedi, e man,
Dalle fiamme, e dai ladron
I pompier ti guarderan.
Non anco il fumo — si fa veder,
Non anco il segno — s'ode tonar,
Lesto su' tetti — sale il pompier
Non v'è più nulla — Di che tremar.
    Pria che possa in noi mancar
        Sangue freddo, e cor fedel,
        Fia che manchi l'acqua al mar,
        Fiori al prato, e stelle al ciel.
    Quando chiaro il dì sarà
        Chiuderemo i lumi allor,
        Ma la patria veglierà
        Per il dritto, e per l'onor.

Non anco il fumo — si fa veder,
Non anco il segno — s'ode tonar,
Lesto su' tetti — sale il pompier
Non v'è più nulla — di che tremar.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Il Disinganno

(inedita)

T'amai..... Compagna all'ara
Bramai condurti allor
Che scevro di timor
Credei l'inganno.
Tergi, mio cor, l'amara
Lagrima del dolor,
O mio tradito cor,
Frena 'l tuo affanno.
E per te stesso impara
Come compensi ognor
Chi fida nell'amor,
Amor tiranno.

TITO CARDELLI

LA POESIA

DE' SECOLI CRISTIANI

Nata in seno alla notte profonda
  Di boscaglie e castelli romiti,
  Tra le giostre e i festosi conviti,
  Le vendette e l'orgoglio guerrier;
All'etade d'imprese feconda,
  Di perigli, di mostri, d'incanti,
  Di campioni e di vergini erranti,
  Sole in groppa a fatai destrier.
Tra le guerre cresciuta e gli assalti,
  Onde il secol feroce fu spento,
  E la plebe dal sonno suo lento
  L'incallita cervice levò.
Quando strutte le torri e gli spalti,
  Venner meno i superbi baroni,
  E tra l'ombre d'arcane prigioni
  Improvvisa la luce calò.
Tempo è alfin che reina tu sorga,
  E rassuma lo scettro e le bende,
  Già la splendida lite t'accende,
  Che il maggior Ghibellino scaldò.

E negli antri muscosi di sorga
  Presso un fonte tra l'ôra, tra i rami,
  Ne' sospiri la bella richiami,
  Per cui tanto si pianse e cantò.
Posi all'agile fiato d'Aprile,
  Che ne' torpidi germi s' induce,
  Quando aperte alla tepida luce
  Il fior prìmo le foglie non ha:
Ne' rei petti uno spirto gentile
  Spegne i semi d'antico livòre,
  Uno spirto di gloria, ed amore
  Molce l'alme e pietose le fa.
Già di Brenno, e d'Arminio l'erede
  La ferocia deposta natia,
  S'alza ratto, e alla terra s'invia
  Che si dolce loquela sortì.
E la terra felice rivede
  Soggiogato all' impero de'carmi,
  In cui servo all' impero dell'armi,
  Morse l'avo la polvere un dì.
Sono Italia i tuoi soli pur vaghi,
  I tuoi piani son pure giocondi,
  Di fontane, di belve, dl frondi
  Fu benigna natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
  T' ingemmò come giovane sposa,
  E la cinta dell'Alpi famosa,
  E due mari a difesa ti diè.

Ogni fior ti consente il terreno;
  E de'nati la sacra favilla
  Della vivida luce è scintilla
  Che dall'alto ti piove il tuo sol.
Finchè il giorno t'arrida sereno,
  Tu de'canti sarai la regina,
  Nè quel lauro paventa ruina
  Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
D'ogni terra i magnanimi figli
  Ascoltaro di Piero la voce,
  Ne' vessilli spiegata la croce
  D'Orïente i tiranni fugò.
Tutta Europa convenne ai perigli,
  All'onor del conquisto sacrato,
  Ma fu solo, fu nostro Torquato,
  Che le glorie d'Europa cantò.
Tralignata da'padri gagliardi,
  Una età scorre ignota alla fama,
  Che più cantici patrii non ama,
  Perchè patria, nè cor più non ha.
O Torquato! All'età de' codardi
  Mi ritoglie il tuo carme sovrano:
  Penso al duce che pugna lontano,
  Ecco ei viene, sugli occhi mi sta.
La criniera dall'elmo gli cade
  Sulle spalle d'acciajo lucenti,
  E veloce su i campi cruenti
  Dal cavallo si lascia portar.

Tra le frecce volanti e le spade
Urta ov'arde la mischia più folta,
E alla furia de' colpi s' ascolta
Cupamente lo scudo sonar.
Ma la bella sul lido rimasta
Coll'addio del guerriero fedele,
Guarda il mare, d'acute querele
Empie l'aure, e conforto non ha.
Tergi o bella la lagrima casta;
Di festive ghirlande t'adorna;
Il tuo fido dall'Asia ritorna,
Liberata la santa città.
Ma l'antica ferocia or condanna
E di mite l'età si dà vanto;
Più subbjetto dell'epico canto
Ora la sacra congiura non è.
Pur Amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze festivo,
Pur di gloria e di morte furtivo;
Non discorda mai l'uomo da se.
Fra le angosce ond' afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle,
La speranza l'incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor,
E la cetra de' casi compagna,
Ond' all' uomo s' intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'alma smarrita
Sperde o tempra con vano tenor.

Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasimi abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
Folli dei sull'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vôta suona e concetto non ha.
Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto ch' in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù.
Odio il verso che stanca la mente,
Di scienza con vano apparecchio;
Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All' ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core
Ma narrarti la lingua non può.

LUIGI CARRER

Il Sonno

V' è la stella matutina
Che rifugge in mezzo al ciel,
V' è la rosa porporina
Che s'innalza dallo stel.
Tutto è gioja, tutto è vita
Di bell'alba all'apparir,
Ma nel sonno è a te rapita
Quella vita, e quel gioir.
Brilla il sol d'amico raggio
Sulla terra, e sovra il mar,
E nel muto suo linguaggio
D'amor s'ode a favellar.
Le sue voci ah! mai non ponno
Pervenirti, o Lisa, al cor,
Finchè giaci in grembo al sonno
Non hai vita, non amor.

FRANCESCO JANNETTI

Non ti scordar di me

Allor che amica in cielo
L'umida notte appar,
Stendendo l'atro velo
Di me non ti scordar.
Quando fra boschi errando
Muovi soletta il piè,
Tacita meditando
Non ti scordar di me.
Allor che il Ciel sereno
T'invita ad esultar
De' tuoi contenti in seno
Di me non ti scordar.
Se triste, o vago il viso
Volge fortuna a Te,
In mezzo al pianto, e al riso
Non ti scordar di me.

CAPRANICA LUIGI

La Farfalla

O la più vaga immagine
Dell'anima immortale,
Chi ti vestì d'un iride
L'aereo vel dell'ale?
Chi ti spirò l'amore
L'arcano amor del fiore?

Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora?
Che d'un sorriso angelico
M'inebria, e m'innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m'affrena?

Ma tu compagna ai zeffiri
Paschi, e vallee trasvoli,
E breve gioja al calice
Di mille rose involi,
Nè ritrovar tu puoi
Chi fermi i vanni tuoi;

Mentre io delibo il nettare
Di mille gaudi in una,
E non mi duol se l'aere
Sul caro cespo imbruna,
Che non offende il gelo
Un fior creato in Cielo.

ANDREA MAFFEI

IL RAGNO, ED IL BACO DA SETA

Ragno — Io filo, o vicino, più fino di Te.
B. da seta— Se meglio tu fili, vuoi dirmi il perchè?
Ragno — Io filo una rete con arte distesa,
La mosca più furba vi vola da se:
Vi resta intrigata, vi resta sorpresa;
E faccio, vedessi! un pranzo da re.
B. da seta— Con arte sottile, lavora—se sai!
D'un'arte crudele, invidia non t'ho.
Pel bene delli altri io filo—nè mai
A danno ho filato—che tanto non sò.
D' un' arte crudele invidia non t'ho.

N. N.

La Chiesa

Benedetta la casa di Dio,
Che, sull'alto del colle natio,
Sorge all'ombra di un'arbore annosa
Santo asil, dove l'animo mio,
Come in sen della madre pietosa,
Prega, e piange, confida, e riposa.
Lo spossato mio spirto qui riede,
Ove un nome m'han dato, una fede;
Ove un giorno innocente pregai. —
Un figliuolo la pace a te chiede:
Tu speranza, e mercè gli darai;
Di sua vita tu il porto sarai.

GIULIO CARCANO

AVVISO

Ninfe tradite, se cercate Amore,
Venitelo a punir, ch' io l'ho nel core.

ANGELA VERONESE

La Costanza

Io vidi in un giardin ricco di fiori
D'api dorate un'avido drappello,
Che i dolci per succhiar diversi umori
Da questo fior volava in seno a quello
L'amor si trova sempre in tutti i canti,
Ma la costanza è rara negli amanti.
Pur fra quell'api infide una mirai
Che nel suo primo affetto ognor costante
Scelse una rosa, e non lasciolla mai.
O Nena, se mi prendi per amante,
E alfin ti mostri al mio soffrir pietosa
Io quell'ape sarò, tu quella rosa.

OTTAVIO TASCA

In morte di un' avaro

Di decembre ai ventitrè
Partì dal mondo il sordido Pasquale,
Scometterei che il fè
Per risparmiar le mancie di Natale.

ZEFIRINO RÈ

I Mendicanti

Sotto ad ampio pergolato
Per piacer, per bizzarria,
Desinava in verde prato
Un' allegra compagnia.
Quando un vecchio curvo, e bianco,
Appoggiato a una stampella,
Trascinando il debil fianco,
Se n'andò vicino a quella.
E con voci umili, e piane,
Ei, rivolto alla brigata,
Disse: Amici un pò di pane
Date al vostro camerata.
A tal motto alzar le ciglia
Tutti, e lui guataro in viso:
E spiegar la meraviglia
Con lo scoppio di un gran riso.
Ma il mendico in quell'istante
Esclamò: Perchè ridete?
Che s'io sono un mendicante,
Voi di grazia, che mai siete?

Quel Signor ch' è in piena gala,
E mi guarda con sussiego,
Non vid'io di sala in sala
Mendicando qualche impiego?
Quegli là che stringe i denti
Non è un basso adulatore,
Che mendica da' potenti
I disprezzi, ed il favore?
Quel galante ganimede
Non và in giro, e in sentinella
Mendicando amore, e fede
O le grazie di una bella?
Quell'amabile ragazza
Non ha pace, nè riposo;
Al teatro, in casa, in piazza
Mendicando và uno sposo.
Quel meschin da liti afflitto
Stenta, suda, scende, e sale
Mendicando al suo diritto
Il favor d'un Tribunale
Quegli debole cantore
L'altra pur mediocre artista
Non mendican tutte l'ore
Le bugie d'un giornalista?
È quel povero poeta
Non s'affanna, o canti, o scriva,
Benchè lacero, e in dieta
Mendicando un freddo *evviva?*

Vi conosco quanti siete;
E se foste anche altri cento
Vi direi ciò che chiedete,
Come io chieggo un'alimento.
Dunque qual superbia stolta
Voi spiegate a me davanti?
Confessatelo una volta
Che siam tutti mendicanti.

N. N.

IL CUOR PELLEGRINO

Lo mio core s'è fatto pellegrino
E ramingando va, solo soletto;
Povero core mio! core meschino!
Chi sà se cibo avrà, se avrà ricetto.
Temo per lui la sorte del cammino,
O sventurato core poveretto!
Pietà, donna, pietà del cor meschino
Dategli stanza nello vostro petto.
Lo mio core s'è fatto pellegrino,
E ramingando và, solo, soletto!

Una parola rancida

La parola che in oggi è più in onore,
Che a mille e mille e mille esce di bocca;
Che in società si giuoca, e si ballocca
Più che fra amanti la parola amore;
Che cento volte la si mette fuore
In qualunque discorso, o filastrocca
Sia civil, sia moral, sia dotta, o sciocca,
Sia lunga, o corta, è la parola cuore.
Ognun sempre col cuore innanzi viene,
E il dà all'umanità come per mancia:
E il sacrifica ancor pel patrio bene.
Una cotal parola è troppio rancia:
Sostituirne un'altra omai conviene:
Pongasi invece la parola pancia.

CESARE MASINI

Il Deluso

A C. DE' C.

(inedita)

Fin dal giorno in cui nasceva
Fui straniero ad ogni gioja,
Ne' begli anni io non vedeva
Sol che lutto notte, e dì.
Non ha guari un pensier mesto
Scendea lento nel mio seno,
Era affanno al cor molesto
Provocato dall'amor.
Un amabil creatura
Dalle luci nere nere
Mi guardò per mia sventura
Mi conquise, mi ferì
Pensai d'essere riamato,
Io l'incauto lo credei!
La maligna avea scherzato
E rimasi nel dolor.

U. M. SOLUSTRI

Settembre 1854.

Il Poeta Cristiano

(inedito)

Una Croce che grandeggia
Sul delubro di Quirino,
L'Eremita che salmeggia
Sull'erboso Palatino,
Siano i simboli più santi
Quando all'altar di Dio s'udran miei canti.

Dei bugiardi, v'ha inghiottiti
Imprecato e giusto oblìo,
Al morir de'vostri riti
Sfolgorò volente Iddio
Il candor del suo bel vero
Sull'Olimpo deriso e menzognero.

Nei vessilli e in elsa al brando
S'adorava già la Croce,
Mentre al Milvio ruinando
Sfabbricossi impero atroce,
E primier fra i re fu visto
L'elmo di Costantin curvarsi al Cristo.

Nel mondato Lupercale
S'or v'ha core che s' india,
Se la querula Vestale
Cesse i portici a Maria,
Come in te, poeta, resta
Di Ciprigna vestigio, o pur di Vesta?

Sovra l'Ida dei Romani
Il Lazial non è più meta,
Nel maggior de' monti Albani
Veglia scalzo anacoreta,
E coll'umile preghiera
Fuga la minacciosa atra bufera.

Se la storia rinnovella
Cento etadi al Campidoglio,
Del Feretrio chi favella?
Di Saturno ov'ha l'orgoglio?
Che un turibolo, od un lume
Non ha, Giunone, il tuo terribil nume?

Ma sull'ara il piè vo franco
Ov'è scritto: io son del Cielo:
Poi giù spinto al carcer d'Anco
Sento un palpito più anelo:
Virtù ignota al guardo mio
Sempre dai ceppi gloriosi escio,

Ebbe accolti un tempio solo
Tutti i numi, e fu bell'arte:
Ma nel dì che Cristo il volo
Dispiccò sul vinto Marte,
I suoi forti coronati
Voce dal Vatican volle locati.

Suona, o tromba, suona, o lira,
Sul vigor del Nazareno:
Santo fuoco è quel che spira
Dal settemplice suo seno
Quei che rese il petto forte
Di tenere donzelle in faccia a morte.

Quei che all'arpa coronata
Suon destò non periturо:
Quei che a' Padri ebbe donata
La prescienza del futuro:
Che ispirò l'alme canzoni
Al gran padre Alighieri, al pio Manzoni.

Tu l'immenso fatto argilla
Canta, o vate, per amore;
Canta il genio che sfavilla
Di prodigi operatore,
E su terre inospitali
Trïonfante il Vangel che posa l'ali.

E di Pindo l'empia iddea
Cancellata eternamente,
Canta l'Ave, onde chiedea
L'alto assenso il Dio possente;
Canta Lei che tua natura
Fè grande per l'altissima fattura.

VINCENZO PRINZIVALLI

A UNA FANCIULLINA

Con altri occhi che i miei tu guardi il cielo,
Con altro cor che il mio senti la vita:
Nè vampa estiva uccide, o vernal gelo
I fior di che la via t'ha il ciel fiorita.
Non ti dirò ch'hai sovra gli occhi un velo,
—La gioja col saper non si marita—
Tu sei felice, e neppur questo il sai......
Oh! voglia Iddio che tu nol sappia mai!

FABIO NANNARELLI

7 *del* 1853.

Il Cacciatore

Già le reti avvolge intorno
L'amoroso cacciator,
Colla preda ei fa ritorno
Alla donna del suo cor.
Bianca al par d'intatta neve
Tortorella, ha nel carnier,
Ed un bacio ne riceve
A conforto lusinghier.
Sovra il sen colei la posa
Ma la tortore sen và,
Troppo ah! troppo desïosa
Dell'antica libertà.
Le sue reti invan distese
Mille fiate il cacciator,
Più su' labri non gli scese
Il conforto dell'amor.

FRANCESCO JANNETTI

Le Educatrici Infantili

O voi benedette,
Donzelle pietose,
Chè al Dio de' bambini
Facendoci spose,
Di Madri assumete
Le pene, e l'amor.

Per voi dalla terra
Piacer non alligna
Fors'anco taluno
Vi guarda, e sogghigna,
Vi chiama delire
Da stolto fervor.

Ma voi non curanti
Di plauso, o di scherno
I poveri amando
Amate l'Eterno,
Ai bimbi servendo
Servite a Gesù.

Il Mondo che ignora
Del Core i misteri,
Non sa che più dolce
Di tutti i piaceri
È l'umil conflitto
D'arcana virtù.

La Vergine sacra
Al Dio degli infanti,
Sublima sue pene
Con palpiti santi,
È abbietta ai mortali,
Ma l'anima ha in ciel.

Con Dio nella mente
Le cure più gravi,
Le cure più vili
Diventan soavi:
Bassezza non tange
Un alma fedel.

La Vergine sacra
Al Dio de' Bambini,
Vagheggia in Maria
Affetti divini,
Le impronte cercando
Di lei seguitar.

Non volgono ai bimbi
  Tirannico ciglio
  Color, che mirando
  Maria col suo figlio,
  Li veggon dal cielo
  Sui bimbi vegliar.

Ah! si benedette
  Voi tutte, o bell'alme,
  Che ai miseri infanti
  Porgete le palme,
  Di Padri, e di madri
  Vestendo l'amor!

Pensier non vi preme
  Di plauso, o di scherno;
  I poveri amando
  Amate l'Eterno,
  Ai bimbi servendo,
  Servite al Signor.

PELLICO SILVIO

Un'odierna gioventù

Ora una tal vien sù generazione,
Una cotale gioventù di maschi,
Che in ver per quanto vi si peschi, o raschi,
Non vi si cava alcuna conclusione.
A diciott'anni ha faccia da Catone,
Sputa sentenze.... e che il naso mi caschi
Se sà neppur chi fosse Papa Braschi
O chi fosse, perbrio!... Napoleone.
Vist'ha già Londra, vista ha già Parigi...
Care illusioni addio! capricci, e grilli,
Non ha più in testa, ma i capegli grigi.
Nascevano bambini in diebus illi
Gli uomini, ed or..... del secolo (oh prodigi!
Nascono, si può dir, vecchi imbecilli.

CESARE MASINI

La Fanciulla

Entro leggiera morbida,
Ed infiorata culla,
Addormentata posasi
Vaghissima fanciulla,
La madre sua silente
Dondola lievemente
La cuna dell'amor.
S'arresta—E la bellissima
Faccia qual fresca rosa
Su biondi ricci fervida
De la fanciulla posa.
Bella!....vorrìa baciarla,
Ma nò, per non destarla
Ride, la guarda, e stà.
Ma intanto il labbro roseo
Appressa a la bambina,
E cheta, cheta, timida
Un bacio l'avvicina;
Misera! l'ha destata
Siccome trasognata
Gli occhi la bimba aprì.

Piange!....ma tenerissima
La Madre con sorriso,
Copre di baci fervidi
De la fanciulla il viso,
E 'l bacio dal sopore
Che la destò, d'amore
Quel bacio l'addormì.

CARLO DE CESARE

LA FORTUNA CONTRARIA

Non mi chiamate più biondina bella,
Chiamatemi biondina isventurata:
Se delle sventurate n'è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare,
Getto una palma al mare, e mi và al fondo,
Agli altri vedo il piombo navigare:
Che domine ho fatt'io a questo mondo!
Ho l'oro in mano, e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt'io alla fortuna!
Ho l'oro in mano, e mi diventa spuma.
Che domine ho fatto io a questa gente!
Ho l'oro in mano, e mi diventa niente.

A G. B. M.

(inedito)

Non è di lauro, ne morrà col sole
La ghirlanda che t'offre il genio mio,
La colsi all'alba nelle sante ajuole
Del giardino degli Angeli, e di Dio.
E dritto è ben s'estro di greche fole
Ispirator di stuolo falso e rio
Di falsi vati te ispirar non suole
Ma del Bello, del Ver l'alto desìo.
Di Tommaso, e di Silvio la partita
Oggi d'Italia nostra allaga il ciglio,
Ma leva, o Madre, la fronte avvilita!
Vive dei pochi ancor nel casto petto
Il santo fuoco che del cielo è figlio,
E questo Egregio è fra gli eletti, eletto.

C. ALATRI

Giugno 54.

Cade la sera

Cade la sera—mesta, soletta
Canta d'amore l'usignoletta:
Ah! la natura vêr lei fu pia,
Le fece dono dell'armonia.
Cade la sera—D'amica brezza
Al bacio, dolce la rosa olezza:
Ah! la natura ti fu pietosa,
Ti diè il profumo, vergine rosa.
Cade la sera—D'oro pupilla
In puro cielo Espero brilla:
Ah! la Natura pur gli ebbe amore,
Gli fece dono di quel fulgore.
Cade la sera—Col sol morente
Anche il mio cuore morir si sente:
Ah! sol crudele con lui natura
Gli fece dono della sventura!

NANNARELLI FABIO'

LE AQUILE DI SARDEGNA

DAL CAP. I. DEI COSTUMI DI QUELL'ISOLA

di

ANTONIO BRESCIANI

(Inedite)

In mezzo alla Sardegna un monte si alza,
Che sembra metter voglia il capo in cielo,
E di vivo macigno ogni sua balza,
In cui non è fil d'erba, o verde stelo,
Di rupi una catena lo rincalza
Negre di selve, ed orride di gelo
Dove soglion deporre i nidi suoi
Àquile, Grifalchi, ed Avoltoi.

Qui animosi garzoni in vari modi
Alle volanti fere danno caccia,
Con esca di carogne tendon frodi.
Di che i ghiotti avvoltoi movono in traccia,
Nè fia che alcun poi n'esca, o si disnodi
Quando tagliuola, o funicel lo allaccia;
Talor di scheggia, in scheggia, e balzi infidi,
Degli aquilotti a rapir vanno i nidi.

Non' è ancora molt'anni che un garzone,
Che d'un aquila il nido avea appostato,
Si fè collar dall'alto d'un ciglione,
Sol di coltello, e d'una gabbia armato
Entrò l'orrida tana, nè tenzone
S'ebbe a portarsi gli Aquilini a lato:
Li serrò in gabbia, e risalia repente
Tanto il tratto gli andò felicemente.

Ed ecco l'aquilon Padre, che in questa
Torna recando il pasto come suole,
E non veggendo i figli, in gran tempesta
Quà e là gli cerca, e nel cercar si duole,
Ma poi che non trovolli, alzo la testa,
Qual chi vendetta fieramente vuole
Diè uno strido, e levato in sulle penne
Ad investire il rapitor sen venne.

A quello squillo che mettea terrore
Trasse la madre invelenita, e fiera,
E con lei Falchi, Nibbi, e il crudo Astore
Movean stretti per l'aria a schiera, a schiera
Il rombazzo, gli strilli, ed il furore
Degli uccellacci spaventevol era:
Or mentre il rapitor si affretta in alto
Corrono di conserva, a dargli assalto.

Già gli stan sopra, e chi per fianco il fere,
Chi nel petto, e alle braccie lo arronciglia:
Questo gli mette al tergo l'ugne fiere,
Quello al capo si avventa, ed alle ciglia:
Non pertanto il garzon par che dispere;
Tosto il coltel ch' Egli ha da lato piglia,
A cerchio disperati colpi mena,
Altri fiede, altri sconcia, ed altri svena.

Or mentre a colpeggiar bada, e non cede,
E incrudisce più forte la battaglia,
Ei sprovvedutamente un colpo diede,
Che la fune per due terzi taglia.
Innorridisce il miser che ciò vede,
Nè pensa che argomento alcun gli vaglia
Perchè possa trovar scampo, o salvezza,
Se il picciol filo, a cui si attien, si spezza.

Il sangne gli si aggela entro ogni vena,
Ed un freddo sudor tutto lo bagna:
Si raggricciano i peli, e appena appena
È che il cuor batta, e che vivo rimagna.
Crede precipitar dall'alto, e lena
Gli manca, e mira già l'aspra campagna,
E i sassi, e i sterpi del suo sangue molli,
E di sue membra i feri augei satolli.

Ma quel fil resse, come piacque a Dio,
Tanto che tratto a salvamento ei fosse:
Mentre di gioja pieno, e di desio
Ogni compagno ed abbracciarlo mosse,
L'uno d'essi sclamò, che mai vegg' io?
Bianche tue chiome or son ch'eran pria rosse!
Le incanutì il ribrezzo, e fu ben degno
Ch' ei dell'audacia sua portasse il segno.

MONTANARI GIUSEPPE IGNAZIO

Un Creditore e un Cameriere

V'è il signor Conte?—È fuori—Eppure adesso
Affacciato al balcon lo vidi io stesso.
—O galantuomo, t'ingannasti assai;
In casa un creditor nol vide mai.

ZEFIRINO RÈ

Epitaffio d'un medico

Son quì sepolte le ossa di Eleutero
Medico celeberrimo, e perfetto:
Facendosi depor nel cimitero
Ricongiunse la causa coll'effetto.

BARATTA

A Gioacchino Rossini

Quando del Corso la guerriera stella
Sull'Atlantica rupe impallidiva,
D'Europa tutta in questa parte, e in quella
L'inno di pace risonar s'udiva.
Sentir l'arti di vita aura novella;
Emulator della potenza argiva
Surse l'Italo Fidia, e a lui più belli
I suoi casti tesor natura offriva.
Ma ad alleviar di gravi cure il pondo,
Con note armonizzate in Paradiso
Fosti, Rossini, maraviglia al mondo,
Che s'anco d'opre, e di pensier diviso
Par che trabocchi di nequizia al fondo
Vivrà per Te d'un' immortal sorriso.

ANTONIO STROZZI

UN FIORE

a G. S.

(inedito)

Era solo presso un rivo
D'un bel giorno in sull'albor,
Era solo, ma non privo
Del sorriso dell'amor.
Un pensiero mesto mesto
Mi scendea soave al cor,
Scorse un dubbio d'esser desto
Quand' ai piè mi viddi un fior.
Nella fronda che s'aprio
Lessi—fiore dell'amor:
La mestizia ne spario
Per incanto dal mio cor,
Avea lettere di fuoco,
Vero emblema dell'amor,
Era un verde fioco fioco
Della speme il bel color.
Sol la speme m'alimenta,
Che sia inteso nel tuo cor,
Lo mio fuoco che s'aumenta
Nell'offrirti questo fior;

Con ardore, e senza scherno
Questo fior lo serb'in cor,
Ed allora sarà eterno
Il sorriso dell'amor.

UBALDO M. SOLUSTRI

LA PARTENZA

Parte la nave mia, o sorte amara!
Sotto stendardo di partenza dura.
L'acqua che passerà, chi sà s'è chiara
Chi da venti e tempeste l'assicura?
O dolce porto, amica terra, e cara,
Torri piangete, e lagrimate, o mura,
Povero core e tu, piangendo, impara
Che poco tempo *dilettanza* dura,
Parte la nave mia, o sorte amara,
Sotto stendardo di partenza dura.

La Primavera

Mira, Elvino! di verzura
Si riveste il bosco, il prato;
Tutta ride la natura
Del sorriso dell'amor.
Tu soltanto, Elvino ingrato,
Ai sospiri hai chiuso il cor.

Coll'olezzo, all'aura errante
Và d'amor parlando il fiore,
E pietosa ad ogni istante
L'aura il fior baciando và.
Tu soltanto, o ingrato core,
Tu non hai di me pietà!

GIORGIO GIACHETTI

Vieni, o sorella, involati
  Del sol cocente al raggio,
  E meco all'ombra assiditi
  Di questo ameno faggio.....
  Possa così il tuo cor
  Fuggire un dì la vampa dell'amor.

Qui penetrare il zeffiro
  Udrai tra fronda e fronda,
  E al mormorio confondersi
  Di questa placid'onda.....
  Ma giorno, ahime! verrà
  Che il tuo foco ombra, o rio non calmerà.

GIORGIO GIACHETTI

L'Autunno

Ecco il terreno copresi
Di foglie inaridite,
Carca d'umor la vite,
Al suol piegando và!
Tutto quaggiù d'un limite
Tutto segnò natura;
Solo alla mia sventura
Posto confin non ha.
Conscia l'ingenua rondine
Della stagion del gelo,
Migra a più caldo cielo,
L'alpi varcando, e il mar.
Ed io, tradito, ahi misero
Lasciar non sò le arene
Dove tra mille pene
Forse dovrò spirar.

GIORGIO GIACHETTI

L'Inverno

Ahi! di neve il monte, il piano
Ricoperto è d'ogni intorno.....
Vieni, o figlio, invan la mano
Stenderesti in questo giorno:
A convito il ricco siede
Fra le tazze, e lo splendor;
Nè per ombra pur s'avvede
Di chi langue, di chi muor.
Quì dappresso al vecchio padre,
Ti raccogli, o sventurato....
Mira, esulta! l'egra madre
Poca fiamma ha suscitato....
Ma tu tremi! Oh! ti conforta,
Vien, ti stringi intorno a me!....
La pietà, che in terra è morta,
Veglierà dal ciel per te.

GIORGIO GIACHETTI

ALLA MADRE

di una Giovinetta

(Inedito)

Bene è cosa del Ciel, Madre beata,
Questa vostra vaghissima Angioletta,
Chè Donna non può far cosa perfetta,
Tanto è negli atti onesta, e costumata!
Quando passa per via la fortunata
Di mostrarla al vicino ognun s'affretta,
Poi tutti van dicendo: oh benedetta
Colei che fu di tanto ben degnata!
E chi ne loda il dilicato viso
Chi l'aurea treccia, e chi dice ch'è un fiore
Colto da man gentile in Paradiso.
E dicon anco che sì fine ha il core
Che un meschinel che la guardò più fiso
Per troppo piacimento or se ne more.

GIAMBATTISTA MACCARI

LA TEMPESTA IN MARE

(inedita)

Qual cupo fremito
S' ode lontano?
L'onde si scuotono
Dell' Oceano,
Striscia la folgore
Tra nembo, e nembo
Si slancia rapida
Del mar nel grembo
Guizza sull'onde,
Freme, s'asconde:
Rosseggia, e torbido
Rigonfia il mar.
Voga un naviglio
Tra la bufera,
I nembi sorgono
Gridando: pera!
Spezzano gli alberi,
Squarcian le vele,
Dal fondo s'odono
Pianti, e querele

Al turbine nero
Fiso il nocchiero
Sente l'impavido
Spirto tremar.
Chi getta all'invido
Mare i tesori,
Avanzo inutile
De' suoi sudori,
Pago di chiedere
Al flutto infido
Che nudo e povero
Lo torni al lido,
Spento ogni orgoglio,
Chiede uno scoglio
Che almeno al vivere
Lo serberà.
Chi piange e mormora
L'estremo addio
Fiso con l'anima
Nel suol natìo;
Rammenta l'ultime
Voci d'amore,
Di quei che ignorano
Ch'Egli or si muore:
Saran quell'ossa
Prive di fossa
E il flutto, e il turbine
Le sperderà.

L'immenso pelago
Contempla il forte
Avvezzo a scegliere
Tra gloria, e morte,
Or che non gli uomini
Pugnan, ma il Cielo,
Si sente scorrere
Per l'ossa un gelo.
L'inutil brando
Guata tremando
Che nel mar traggere
Dovrà con se.
Quei che alle lagrime
Nato, e agli affanni,
Stanco è degli uomini,
Stanco è degli anni,
Or che si rapida
Morte è vicina,
Contempla pallido
L'onda marina,
Quasi in mercede
La vita or chiede,
Sia salvo, e misero
Contento egli è.
Ma quai s'innalzano
Verso le sfere
Pietosi gemiti
Suon di preghiere?

Quai grida eccheggiano
Fra il nembo, e il tuono? —
« Signor deh placati!
« Signor perdono »
A quel lamento,
S'acqueta il vento,
Sospende il turbine
Il suo suo furor.
Già tra le nuvole
Dell'orizzonte,
L'astro benefico
Scopre la fronte,
Sorgendo l'Iride
Fra velo e velo,
Sembra promettere
Pace dal cielo.
Oh! come è pura
Tra la sventura
La luce, immagine
D'un Dio d'amor!

GNOLI TERESA

A Diodata Saluzzo

Sperai, ma le speranze a vol portaro
Per l'aere vano i vagabondi venti!
Sperai, ma il tempo de' suoi danni ignaro
Già l'estreme volgea sorti inclementi!
Sperai che un dì varcato Adige e Taro
Del bel paese pei lidi fiorenti
T'avrei raggiunta alfin là 've riparo
L'alpe ne fan da le straniere genti.
Ma invan! che già stendea l'orrido impero
Sul tuo capo la morte, e nel tuo volto
Più quest'occhi allegrar, lassa, non spero!
Ond'è ch'io piango; e pianger dee più molto
Italia, a cui del suo splendor primiero
Sì vivo raggio in tanta donna è tolto.

ENRICHETTA ORFEI

L'ingenua richiesta

(inedita)

Dimmi, se è ver che m'ami,
Nisa diceva a Cromi,
Tu che si spesso il nomi
Dimmi, che cosa è amor?
L'udii chiamare un nume
Che il pianto al riso alterna,
Che il foco suo governa
Col gelo del timor.
Ma se è gioir che affanna
Com'esser può che piaccia?
E' s' egli è ardor che agghiaccia
Che cosa è questo ardor?
Cromi rispose: è un palpito,
Che tu non senti ancora:
Amami, o Nisa, e allora
Saprai che cosa è amor.

G. A.

CANTO FESTIVO

Per lo cielo un'armonia
Và di cantici lontani:
Giovinette a piene mani
Date fiori per la via:
Della vita stanca, e mesta
Salutate un dì di festa.

Primo riso dell'etade
Inesperta dell'affanno,
Gl'inni vostri a Dio n'andranno,
O fanciulli che passate;
Siete i fiori a lui più cari,
L'allegrezza degli altari.

Del passato il mite oblio
Tra i fratelli attuti l'ire
Tu il dicesti; nè morire
Può il tuo verbo, o sommo Dio!
Noi siam tutti figli tuoi:
La tua pace sia fra noi.

Tu ci guarda, e accogli tutti
Sotto l'ale del perdono,
Poichè tuoi, gran Padre, sono
Benedetti i gaudi, e i lutti.
Nella gioja, e nel dolore
Santo è il giorno del Signore.

GIULIO CARCANO

IMITAZIONE DAL GRECO

Lungi dal proprio rame,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov' io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro,
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Và la foglia di rosa
E la foglia d'alloro.

G. LEOPARDI

Pierina al Cimiterio

(Inedito)

Cinzia romita illumina
Le vie del Firmamento,
Stelo non senti muovere
È taciturno il vento....
Solo dal cavo tufo
S'ode intonar dal gufo
La trista sua canzon.
Pierina! Avvolta in lugubre
Manto, così soletta
Varchi del Cimiterio
La soglia benedetta?
Di pianto il ciglio hai molle....
Per chi fra quelle zolle
Ti poni a sospirar?
O mesta come pallida
Rosa da Sirio offesa!
O pura come il gemito
Che 'l primo amor palesa.....
T' intendo!... in quella terra
La spoglia si rinserra
Di Lino tuo fedel.

Volea condurti al talamo
Sul più bel fior degli anni
E la sua mente fervida
Già del desio sui vanni
Que' lieti dì godea
Che l' imeneo dovea
Di gioja rivestir.....
Quando a meteora simile
Il sogno suo disparve;
Quando improvviso il turbine
Dov' era il fiore apparve;
E il soffio della morte
Spense del tuo consorte
I prezïosi dì. —
Deh! se fra il duol che lacera
La giovine tua vita,
PIERINA a te può giungere
La voce mia gradita,
Sospendi, o afflitta, il pianto
De muti avelli accanto
Che giova il lagrimar?
In mezzo al Cimiterio
Non vedi quella Croce?
E da quel tronco emergere
Non senti tu una voce,
Che dice: ognun che geme
Riponga in me sua speme
E il gaudio troverà?

Dunque, o gentil, confortati
Solo in quel segno, e spera;
E quando per Te sorgere
Dovrà l' ultima sera,
Allora un Cherubino
Accanto del tuo Lino
Ti condurrà nel Ciel!.....

SALVATORE TAGLIOLINI

A FANCIULLA TRIENNE

V'è una picciola Grazietta,
Che fanciulla i cor saetta.
Preparatevi agli affanni;
Che farà di quindici anni?
Sarò vecchio; ma ho timore,
Che nel sen sarà restato
Sempre giovane il mio core.
Ed allor sarò legato;
Chè un'amor fuor di stagione,
Ci risparmia la pigione,
O la ottiene a onesti patti,
Ove han casa, e vitto i matti.

JACOPO FERRETTI

Il Detrattore

Se credi, o Carmo, coll'amaro strale
Di tue parole, a generosi in petto
Insanabile aprir piaga mortale,
Quanto hai losco il veder dell'intelletto!
Chè non sortir col basso volgo eguale
L'abito del pensiero, e dell'affetto,
E la gioja, e il dolore, il bene e il male
Han diverso per lor modo, e suggetto.
Però lo biasmo altrui fiamma è che purga,
Cote che affina la virtù natia
Quando ver' essi giustamente insurga.
Ma se giusto non è, somiglia a ludo
Di frali dardi che pueril follìa
Scaglia ad offesa di guerriero scudo.

MARIA BALBI-VALIER-FAVA

L'Incredula

Quando a pascer le agnelle in sul mattino
Colle compagne mie vado nel prato,
Gianni il pastor mi vien sempre vicino,
E mi dice con far da innamorato:
Io spasimo per Te, vaga fanciulla...
Lo lascio dir, ma non gli credo nulla.
E quando al mezzodì col secchio in testa
Vado ad attinger l'acqua alla fontana,
Musetto il giardinier sempre m'arresta,
E m'offre un mazzolin di maggiorana;
Poi dice: amo sol te, vaga fanciulla...
Lo lascio dir, ma non gli credo nulla.
Quando la sera al chiaro della luna
Sotto l'olmo giuochiamo al vola—vola,
Il figlio del notajo ad una ad una
Ci guarda tutte, poi dice a me sola:
Per te morrò d'amor, vaga fanciulla:
Lo lascio dir, ma non gli credo nulla.

OTTAVIO TASCA

La Giovinezza

(inedita)

Per una verde, e solitaria via
Vidi una donna di bellezza ornata,
Che parea innamörata,
E cantando d' amor sola si gìa.
Io son, dicea, bellissima fanciulla
Quaggiù discesa da la terza spera,
Amor meco sovente si trastulla,
E dove io sono è sempre primavera.
Gli occhi miei belli mai non veggon sera,
E 'l mondo mi desia
Perch' è dal cielo ogni bellezza mia.
Ma quand' altri di me più s' innamora,
I' m'allontano, ch' e' non se n' avvede,
Così parlava. Ond' io senza dimora
Me le gittai tutto tremante al piede,
E umilmente la chiesi di mercede
Pregando: In cortesia
Donna, mi lega a la tua signoria.
Ella che del mio amor bensì fu accorta
Ver me si volse con pietade assai·

O misero, che speri? Or io son morta
A te per sempre, e più non mi vedrai.
Fu dolce tempo ch' io ti seguitai;
Or, dovunque tu sia
Non isperar d'avermi in compagnia.
Ma perchè 'l mio partir manco t' annoi,
Donna perfetta mirerai fra poco
Che ti consolerà degli occhi suoi.
Poi da me si nascose a poco a poco.
E mentre se ne gì per l' ermo loco
Dir cantando i' l' udìa:
Giovinezza così passa, e và via.

LODOVICO PARINI

Tutto ritorna

—Fanciulla, che fai qui sulla tua porta
Guardando da lontan per quella via?—
—Oh se sapeste! quando la fu morta
L'han portata di là la Madre mia;
M'han detto che di là debbe tornare,
E son qui da quattr'anni ad aspettare.—
—Oh povera fanciulla! tu non sai
Che i morti al mondo non ritornan mai!—
—Tornano al vaso i fiorellini miei,
Tornan le stelle.... tornerà anche lei!—

GIOVANNI PRATI

La Poverella

(inedito)

Benefattore mio che la Madonna
L'accompagna, e lo scampi da gni male
Dia quarche cosa a na povera donna
Co tre fiiji, e er marito all'ospidale,
Me lo da....? me lo da....? dica?... arrisponna?
Ste crature sò gnude tale quale
Er bambino la notte de' Natale,
Dormeno sotto a un banco alla Ritonna.
Anime sante! oh se movesse un cane
A pietà, e armeno ce se mova Lei,
Me faccia prenne un bocconcin de pane.
Ah Signore, sia certo, me lo merito
Si nò davero nu lo seccherei.
Dio lo consoli, e je ne renna merito.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Per Monaca

(inedito)

Che sei tu mondo? In te null'altro io scerno
Che un nero abisso di sventure, un brutto
Mostro di vizii, un vario misto alterno
Di speranza, e timor; di gioja, e lutto.
Morta la mutua fè, spento il fraterno
Amor, calpesto ogni dover, sei tutto
Infamia, error, viltà, sempre lo scherno,
E il pianto son di tue promesse il frutto.
Così dicendo una donzella al chiostro
Volse le piante, e in umil manto avvolta
Sprezzò le pompe, l'or, le gemme, e l'ostro.
Là par che gridi al vaneggiar de'sciocchi
Mortali, in grembo al divo ammanto accolta
Son l'amante di Dio, nessun mi tocchi.

FIORINI FRANCESCO SAVERIO

BIANCA DI BORBONE *

al Castello di Siguenza

ENRICO TRANSTAMARE A BERTRANDO DU GUESCLIN

L' ora volgea, che mestamente lieta
L' ultimo istante all' uom ricorda, e bello
Era veder nell' onde esperie il sole
Tuffarsi rosseggiante, quand' io lunge
Da te movendo, ansio e soletto intorno
Del castello a splorar giva gli accessi
I più remoti. Incerte le mie luci
Per l' alte mura discorreano..... oh vista!
Su di un veron, cui fa tetto lo spaldo,
Donna m' appar come sopìta. Il pallido
Vólto, cui sostenea la man gentile,
Scorgeasi appena, e le trèmule stille
Dal ciglio umìl cadendole sovente
Degli aurei raggi al bel riflesso, eòe
Gemme sembrârmi..... All' incantevol pianto
Tàcito affanno rispondea. Singulto
Succedeva a singulto, sì ch' io pure
Commosso piansi..... Allor la fiso... a un punto

Ella si scuote, asciuga i lumi, e attònita
Mi guata come visïon fallace
Le agitasse il pensier.... Sì tolgo io speme
Che al padre almen di lei novella io rechi—
Per qualche cenno l'assecuro, e — **Bianca**
Sei tu?—le chieggo, e come chi face atto,
Anziché all'intelletto il cor si pieghi,
Sospir profondo le fuggìa dal seno.
Mestier d' altro non fu, perché del vero
Util certezza al gran disegno io tragga—
Che a sua difesa io quà venìa; che il padre
E tutta Francia, del tiranno a tôrla
Dalle catene, armi ne diêro, e, fermi
Di pietà, di valore i sacri giuri,
Me a salvarla inviàro, io spiego a lei —
Sorpresa e dubbia sulle prime, a stento
A sé credea, ché della mente offesa
Raccòr non sa tutte le idee, siccome
Chi, si destando, avventurato sogno
Sparir vedesse — In prova ecco più certa
De' sensi miei, del genitor la spada
E l'aurea zona io scopro a lei.... Qual lampo
Di gioia, e di terror córse al bel vólto
Chi può ridir? — Giunte le palme al cielo
E il guardo in un sollèva ansiosa e pia
Senza far motto; ma il dolor parlava
Per quel sospiro che non ha parole,
E, pur troppo! sublime al cor favella!

D'un breve istante indi si trae.... quand'ecco
Riede, e in tal foglio questa chiave avvolta
Mi gitta, e sparve—Qual restassi allora,
Bertrando mio, tu il pensa..... Il foglio io scorro,
E questi detti, che vi miri impressi,
Nell' ansia del desìo tremando io leggo—
« Sul ponte ad òstro apre tal chiave egresso
« Che a certo scampo amica offre la selva »
Sì ricerco inoltrandomi, e fra cespi
D' un ponticel quasi inaccesso io miro
Pochi vestigî, antica forse e trista
Di Potenti salvezza in casi estremi!—
Tracciai quel luogo, e a te ne torno lieto
Del felice piegar di nostra impresa,
E della speme, che, di un ben presàga
S' insinua nel core, e lo conforta.

GIUSEPPE PINELLI

*** Tragedia inedita, Scena seconda dell'atto primo. Enrico Transtamare racconta al famoso Du Guesclin, come vide Bianca nello spiare il Castello di Siguenza, tenuta prigione dal marito *Pietro il crudele*, re di Castiglia, onde essi erano mandati dalla Francia a liberarla.**

Nota del Compilatore

Il Fioretto

(Inedito)

Frà si leggiadri fiori
Che smaltano le ajuole,
S'aperse ai rai del sole
Un fiorellino ancor,
Che nato in mezzo a quelli
Tanto di lui più belli
Par che tra fronda, e fronda
Nasconda il suo rossor.
Ma quel fioretto, Irene,
Sia pur tenuto a vile,
Può renderlo gentile
La man che lo côrrà:
Da la tua man donato
Quel fiorellin del prato,
D'un fior pomposo, e raro
Più caro—diverrà.

CARLO LUDOVICO VISCONTI

Amante sdegnosa

(inedito)

Lo sdegno ancor ti fa gradita, e bella
Di me speranza; e la mia vita amara
Cambi a tua voglia or aspra rendi, or cara;
Sii pietosa all'amante, e non rubella.
Amor deponga placido sull'ara
Lo sdegno tuo, e spenga la facella
Di vendetta brutal, che gli è sorella.
D'amor la voce a Te nen sia discara.
Tu non udir da gelosia consigli,
Ella è matrigna che l'amor soffoca,
Sdegno, invidia, e livor, ecco i suoi figli.
Credi, e t'arrendi al mio voler tranquilla,
Pace tra noi 'l dì, le notti invoca,
Accendi dell'amor salda favilla.

UBALDO MARIA SOLUSTRI

23 *Novembre* 1853.

Le Glorie di Dio

(inedito)

Viva l'Eterno! quando passeggia
L'aria lampeggia. ribolle il mar,
Gli aerei monti curvan le fronti,
Gli astri paventano di rovinar.
Quando i rubelli in brandi nudi
Battean gli scudi sonanti in ciel
E di paura volta natura
Fea delle palme agli occhi un vel.
Dio fulminando la chioma scosse
Roventi, e rosse fiamme ne uscir,
E capovolti piombar gli stolti
Ne' cupi baratri che li inghiottir.
Viva l'Eterno! quando giocondo
Rivolge al mondo sguardo d'amor,
Sospira il cielo di nuovo zelo,
Veste la sabbia, virgulti, e fior.
Cinto di tenebre sedere il Nulla
Sul mondo in culla: non mar, non suol
Le parti estreme cozzate insieme
La terra, e l'aria, le sfere, e il sol:

Dio il fier caosse beò d'un riso
E un paradiso dal caos uscì,
Al ciel rivolti pregar duo volti....
Gli astri segnarono la notte, e il dì.

GNOLI TOMMASO

La scienza d'oggidì

Sei probo, e dotto, o Argon, ma invan ti studi
Quel posto d'ottener: v'è Orsin fornito
Della scienza di trecento scudi.

ZEFERINO RÈ

Un critico

Riprende Aureliano ogni Scrittore
E corregge, e schiamazza, e si dà vanto;
Certo non vive, e non vivrà censore
Che possa in libri suoi fare altrettanto!

ANONIMO ROMANO

Ad una stella

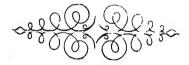
(inedito)

Qual che tu sia purissima
Gemma, o terren fecondo,
Certo miglior dei essere
Di questo basso mondo;
Certo più lieti spiriti
Accoglier dèi nel sen
Di quei che l'aria spirano
D'esto mortal terren.

Onde rapita l'anima
A Te sospira, o stella,
A Te che nelle tenebre
Sei lucida fiammella,
E col tuo volto placido
E il chiaro scintillar,
Par che il supremo artefice
Ne inviti a contemplar.

Chi sa che il volo rapido
Non volga al tuo bel raggio
Allor che giunta al termine
Del mio vital vïaggio,
Io peregrina aerea
Del misterioso ciel,
Mirar tua luce splendida
Potrò senza alcun vel.

Tutto quaggiù è miseria,
O passeggero incanto,
Quale al sereno è il turbine
Presso alla gioja, è il pianto,
Sol quando il guardo estatico
Affisso al tuo fulgor
Speme di eterno gaudio
Rallegra il mesto cor.

ELENA MONTECCHI-TORTI

Ad Elisa

(inedito)

E tu il sai quale in seno io mi chiudea
Spirito pronto ad ogni alterno affetto,
Come all'altrui contento sorridea,
Come amistade mi bollia nel petto.
E sai che un cielo il Mondo mi parea,
Eterno il lampo d'ogni uman diletto,
Ed ignaro d'inganni, io non sapea
Che punge a morte il verme del sospetto.
Tardi ahi! conobbi l'uom, tardi la dura
Lotta degli odj mi costrinse intera
La tazza a tracannar della sventura.
E or dal guardo dubbioso il riso fugge,
Tutti, e tutto pavento, e questa altera
Anima in petto per dolor mi rugge.

FERDINANDO DE PELLEGRINI

La Preghiera

(inedita)

Poichè di morte l'alito
Spirò sovra il creato
E danno irreparabile
Tu a noi l'empio reato,
Fu figlia delle lacrime,
Sorgesti, alma preghiera,
Di pace messaggera
Fra l'uomo, e il Creator.

Teco recando il gemito
Del misero mortale
Lieve pei campi aerei
Al ciel drizzasti l'ale,
Speme ed amor ti schiusero
L'adamantina porta
E Fede ti fa scorta
Al Tempio del Signor.

Degli immortali spiriti
Le sempiterne rote
In tua favella sciolsero
Armonïose note,
E di tua voce al cantico
Rispose in Paradiso
Misto all'eterno riso
Il canto di pietà.

Di pace in santo vincolo
Ti cinse il primo amore,
La stola incorruttibile
Dell'immortal candore,
E ti dettò la mistica
Parola del perdono
Dal suo tremendo trono
L'eterna Verità.

Allor scendesti, e il giubilo
Scese di sfera in sfera,
Fu il tuo sorriso l'alito
Che sperde la bufera,
Osanna, osanna unisono
All'uno, al trino, al santo,
Al Rè de' Regi un canto
Innegin Terra, e Ciel.

Siccome il sol benefico
Co'rai riscalda, e schiude
Il seme che recondito
La terra in sen racchiude,
Il tuo poter vivifica
Col soffio animatore,
La fede che dal core
Sgombra del dubbio il vel.

Quando discerne l'anima
Nel mondo pellegrina
Il verbo eterno suscita
In Lei virtù divina
Ma di se stessa immemore
Nel suo cammin s'arresta,
Finchè il pensier la desta
E le discopre il ver.

Con desïoso anelito
Quinci dispiega l'ali,
Smarrita, errante, naufraga
Nell'Oceàn de'mali,
Fra le tempeste, e i vortici
Per lei non v'ha conforto,
E dell'eterno porto
Invan cerca il sentier.

Scorta pietosa, e vigile
La mano allor tu stendi,
Allor tu affreni i turbini,
Tu in Lei la speme accendi,
E al porto che di secoli
L'onte non teme, e i danni
Secura dagli affanni
La riconduci alfin.

Salve! per Te s'alietano
I dì della sventura
Per Te il dolore aquetasi,
E l'affannosa cura.
Oh! salve un grido unanime
Tra la devota gente
Discorra dall' Oriente,
All'ultimo confin.

All' innocente pargolo
Ognor tu vegli accanto,
Tu dell'afflitta vergine
Il duol rattempri, e il pianto,
Pietosa al supplichevole
Rivolgi amico il ciglio,
Se privo di consiglio
Vacilla nella Fè.

Tu del superbo moderi,
E freni la baldanza,
Trema il tiranno, e invocati
Nella segreta stanza
E degli oppressi al vindice
Che i regni atterra, e solve
La coronata polve
Si prostra insiem con te.

Tu sei di pace l'iride
In mezzo alla procella,
Al pellegrin che perdesi
Tu sei l'amica stella,
Ricorre a Te la tenera,
A Te l'età matura,
E in Te si rassicura
Ognor la tarda età.

Con cifre incancellabili
Scrivi sui freddi avelli,
« Qui dono avrà di lacrime
« Chi sollevò i fratelli »
E mentre per te indiansi
Gli spiriti redenti
Imparano le genti
L'amor, e la pietà.

LUIGI ALMERICI

AD UN IPOCRITA

Con corda al collo a sgravio di coscienza
Che in processìon ti mostri, Onorio, è bene,
Ma converria per giusta penitenza,
Che Mastro Titta la stringesse bene.

ZEFIRINO RÈ

L'Addio

(inedito)

La squilla già s'ascolta
Segno del tuo partir
Accogli anco una volta
Un bacio, ed un sospir,
Luigi, o amico mio,
Quando ti rivedrò?
Luigi addio.

Quando sul far del giorno
Vedrai che sorge il sol,
Ed al Sebeto intorno
Scherzar gli augei col vol,
Al tuo pensiero anch'io
Dimmi, ritornerò?
Luigi addio.

Quando di nubi a sera
Vedrai coverto il ciel,
Allor ti volgi ov'era
Il mio romito ostel,
Forse di me desio
In cor ti tornerà?
Luigi addio.

Avrò di Te lo giuro,
Dolce memoria ognor,
Ma squarcia del futuro
Il velo a questo cor,
Dimmi, di me l'obblio
Nell'alma tua verrà?
Luigi addio.

N. N.

Roma 23 *Febbraro* 1853.

L'Amicizia

A G. C.

(inedita)

Suona affanno, tutto è lutto
Dalla culla insin la tomba,
Della colpa questo è 'l frutto
Che sever sù noi già piomba.
Meschinelli, non gioite:
Doglia è molta, gaudio è mite,
Non v'è scampo nella vita,
Non v'è cosa che ci aita,
Sol conforta l'amistà.

Nato appena in sulla terra,
L'uom vagisce tra le ambascie,
Tutti i stenti gli fan guerra
Non coverto ancor da fascie,
Nasca ricco, ovver mendico
È figliuol del Padre antico,
Fin d'allora nella vita
Sol la Madre presta aita
Con amore, ed amistà.

Giovinetto già s'affida
Alle cure degli studj,
Benchè il genio gli sorrida,
Convien peni, convien sudi,
E se 'l genio l'abbandona,
Si sconforta, non ragiona,
Fido mastro sol l'aita.
Se v'è scampo nella vita
Ecco il vedi in amistà.
Fatto adulto si dà vinto
Fra le sirti dell'amore,
Con tripudio non infinto
Sfoga l'ansia del suo core;
Meschinello, non gioire,
Or saprai quel ch'è martire;
Voce amica non inganna
Nella vita tutto affanna
Solo resta l'amistà.
Nella speme e mesi, ed anni
Si nutrisce, e nel disio,
Non ricorda i prischi affanni
Onde quasi ne' morio,
Solo al giorno benedetto
Và pensando con diletto
A quel cor che già possiede,
Per giurargli eterna fede
In suggello d'amistà.

Divien Padre: Egli è felice
Non ha d'uopo d'altro bene.
Un sospiro pur mi dice
Che una pena in cor ritiene:
Meschinello, tu sospiri?
Non fur paghi tuoi desiri?
T'incoraggia, ti palesa,
Io son qui per tua difesa
Ti confida all'amistà.

Tu dicesti la parola
Che soave scende al core,
Che conforta, che consola,
Ch'è più cara dell'amore.
Che incompresa non rallegra,
L'esistenza uccide integra.
È pur vero nella vita
Non v'è cosa che ci aita
Sol conforto è l'amistà.

Se gli amplessi d'una sposa
Mi fan lieto, e quei de' figli,
Una colpa vergognosa
M'assicura dei perigli
Che per l'empio il giusto pere,
Che sien vane le preghiere,
Perchè prece di sleale
Non è intesa, non risale
A chi santa fè amistà.

Era un dì felice anch'io,
Sciagurato! nol compresi,
Venni in odio all'uomo, a Dio
Perchè entrambi già li offesi.
Uno spettro mi persegue
Non ho pace, non ho tregue,
Non ho scampo nella vita,
Non ho cosa che mi aita,
Non conobbi l'amistà.
M'ebbi a lato un vero amico
Era un don ch' 'l Ciel mi fea,
Era un dono, e più non dico,
Che felice mi rendea.
Era giusto nel consiglio,
Era docil come un figlio,
Savio, probo, cor leale,
Pronto al bene, ávverso al male,
Vera idea dell'amistà.
Questa sorte rara al mondo
Non conobbi a mia sciagura,
Il suo genio assai fecondo
Dispreggiai oltre misura;
Pien d'orgoglio, senz'orrore,
Io l'uccisi nell'onore.
Meschinello! l'ho tradito,
L'ho biasmato, l'ho schernito
Fui spergiuro all'amistà.

Pien di cruccio, e di timore
Dìsse, e sparve in un baleno.
Tutto esprime il suo dolore,
Tutto è lutto nel suo seno.
Traditor del proprio amico,
Hai tu Dio per inimico,
Non dall'uom, da Lui t'aspetta
La più orribile vendetta;
Ei protegge l'amistà.

U. M. SOLUSTRI

30 *Settembre* 1854.

Giudizi alla moda

Era l'altr'anno Orsino
Uno scrittor meschino;
Orsin oggi è scrittore
Degno di lode e onore;
Dite perchè così?
—Perchè in quest'anno il pover'uom morì.

ZEFERINO RÈ

Sui Presentuosi

(inedito)

Carco di peso, e col suo Tirsi a lato
Alcon tornava dal pasciuto armento;
Vide un tronco il fanciul, varcando il prato
Che por si volle sulle spalle a stento.
E con più pronto piè fuor dell'usato
Correva, ed era in faticar contento,
Ma quando alfine, male il piè mutato,
Cadde gridando con crudel lamento.
Il Padre al figlio, che soccorso chiede,
Con quella pieta che in tal cuor si suole,
Corre, l'abbraccia; e lo solleva in piede.
Quindi gli disse: sì figliuol vedrai
Spesso avvenire all'uom che troppo vuole,
Cader prostrato, e non risorger mai.

FILIPPO CERASI

La Concezione di Maria

(inedito)

Accovacciato là dove 'l Serpente
Ad Eva il pomo fe gustar fatale
Vide appressar MARIA, che l'innocente
Ad animar scendea spoglie mortali.
Sbucando fuor dal suo covil repente,
D'un altra donna il vincitor l'assale,
Il passo attraversandone, e il nocente
Sbruffandole velen d'eterno male.
Non si ristà la Vergine alla ria
Belva infernal, ma intrepida l'atterra
Col trionfante piè. Mentre s'udia
Una voce tuonar: « Chi ti fa guerra
Eva non è, protervo, Ella e MARIA...... »
Ella è MARIA suonar l'onde, e la terra.

FIORINI FRANCESCO SAVERIO

Giuseppe Verdi

(inedita)

Era salito all'apice
L'italico concento,
E disperava il secolo
Quando Bellini spento,
Rossini avea spezzato
Quel plettro temperato
Alle melodi eteree
Che suonano lassù.

Surse altro genio, e vergine
Dell'arte esaûrita
Diè nuovo impulso al cantico,
Gli diè novella vita,
Impose l'ira, e il pianto
Col magico suo canto,
Immortalò due Foscari
Ernani sublimò.

Oh quante volte il suonito
Dell' ispirate note,
Scosse a novello palpito
A desïanze ignote,
L'animo più feroce
Ribelle ad ogni voce
Di carità, di tenera
Speme, di sacra fè.

Oh quante volte intesero
Due cuori innamorati
In quegli accordi flebili
I crucj lor svelati,
E videro risorto
Il giorno del conforto
Nel disfogare unisoni
A Verdi il proprio amor!

Onde ogni speme volgesi
A nuovi suoi portenti;
Ma è pure un voto unanime
Se l'alta cetra Ei tenti,
Rivesta la parola
Di più sublime scuola,
Calzi il coturno Ausonio,
Sprezzi l'usato stil!

ALFONSO CARLO PALOMBA

A SANTA BARBARA *

(inedita)

A Te de' campi dell'eterna pace
Celeste abitatrice, io volgo il canto,
Ch'oggi l'astro in che splendi è la mia face.
Oggi il bel viso tuo virgineo, e santo
Affacci appena al balzo d'Oriente,
E al rigido Decembre irradi il manto,
Ch' ei t'offre all'alba in fra la brina algente,
Da tremuoti, e da folgori non tocche
Le città illese, e la devota gente;
E i cavi bronzi dalle ardenti bocche
A Te mandan saluto in suon tonante
Dall'atto de'navigli, e delle rôcche.
Oh Tu, che al tocco sòl delle tue piante
Lasciasti in marmo le bell'orme impresse
Dietro la guida dell'Eterno Amante,
Ove i puri lavacri, e l'ombre istesse
De' sacri boschi, tua virtù pudica
Parea che averli a testimon temesse;

Deh! le tue rosee dita oggi l'antica
  Memoria a rinnovar de'tuoi portenti,
  Posa sul labbro a la diletta amica;
E invece di sospiri, e di lamenti,
  Onde finor pascea sua giovinezza,
  N'esca un sorriso in suon di dolci accenti.
Fin dalla cuna alle sventure avvezza,
  Vide amor come in sogno, e il sogno sparve,
  Ed il mondo, e i suoi lacci odia, e disprezza.
Bella di sue virtù nascendo apparve,
  Ed or quant'ha dì lusinghier la vita,
  Guarda siccome sian fantasmi, e larve.
Ah ben sai Tu di che bei fili ordita
  Parea la gioja d'avvenir sereno
  Che a lei, lassa! per sempre oggi è fuggita.
Sol di lagrime amare inonda il seno
  Dal dì che il suo fedele a lei fu tolto,
  Spogliata omai d'ogni desio terreno.
Mirò per poco la speranza in volto;
  E il crin che l'Imeneo cinse di rose,
  Sugli omeri, e sul petto erra disciolto.
Specchio d'onor l'ebber donzelle e spose;
  E non fu padre, nè fu sposo al mondo,
  Fra quanti dolci nodi amor compose,
Più di quello di lei lieto, e giocondo;
  Ma non ha la virtù suo premio in terra:
  (Oh giudizio di Dio grave, e profondo!)

Se qui l'avesse, la tremenda guerra
  Mossa, o gran Diva, non t'avria colui
  Che ti diè vita, e ti cacciò sotterra!
Deh! per gli affanni, e pe' martiri tui,
  Bacia costei, qual la baciasti in fronte
  Quando bambina la rendesti a nui.
Impressa del *tuo nome* al sacro Fonte;
  E quel bacio le infonda ardir novello,
  Con che resista de' suoi danni all' onte.
Vedova or torna nel paterno ostello,
  Ove la man che chiuse gli occhi al padre,
  Ne compose gli avanzi entro l'avello.
E quelle vesti, che funeree, ed adre
  Orfana le fean velo in tanto affanno,
  Celano ancor le sue membra leggiadre!
Deh! chiudi Tu le infauste porte all'anno
  Or che dietro al tuo piè, l'altro s'avanza,
  Nunzio di quei che dietro a lui verranno
Con auguri di pace, e di speranza;
  Deh! tergi della mesta oggi le ciglia,
  E dille Tu che omai pianse abbastanza.
Tu che già fosti un dì misera figlia
  Di crudo genitor, conforta in lei
  Quella santa pietà che la consiglia.
Ben tel sai Tu, che fra Celesti or sei,
  Qual virtù fu nel Padre, e nel Marito,
  Ch'entrambi or di tua vista in Dio tu bei.

D'ambo lo spirto era *al tuo nome* unito;
E con quel *nome* sulle labbra ancora
È nel tuo bacio dalla spoglia uscito.
Tu pel bel regno dell'eterna aurora
Avviasti le care alme compagne,
Come n'eri d'aita alla grand' ora;
E non convien che più colei si lagne
Se spezzò que' suoi dolci, e casti nodi
Morte che tutto tronca, e tutto fragne:
Chè tua diva virtù trovar può modi
Onde nascano fior, dov'or son spine;
E chi sa dir se al ricantar tue lodi
Non la riveggia con le rose al crine.

ROSA TADDEI

4 *Decembre* 1854.

* Nel giorno onomastico della diletta amica Barbara Ferretti-Barberi.

AMORE SOCCORRE AMICIZIA

a C. de C.

(inedito)

Sotto l'ombra d'un faggio in riva al lago,
Mestissimo leggea più mesti versi,
D'affanno, e di languor parea l'imago,
Che d'amistade i bei conforti ha persi.
A miei tristi pensier, un garzon vago
I suoi ristori di dolcezza aspersi,
M'offre gentil; d'un ben miglior presago,
In lui credei, ed il mio cor gli apersi:
Compiangimi, che n'hai ben d'onde, amico,
Vittima son del più crudel dolore,
Ebbi un compagno, e mi si fe nemico.
Piansi lungi da lui i giorni, e l'ore,
Piango tuttora il mio compagno antico,
Tanto l'amai, ma non aveva il core!

U. M. SOLUSTRI

7 *Aprile* 1853.

L'AGONIA DI AMORE,

O LA MORTE

DI MARIA VERGINE

(inedito)

« Di fior di fior cingetemi
« E di soavi frutta:
« Presa io d'amor son tutta
« Langue d'affetto il cor..... »
E a Te non tardi a scendere
Dal sempiterno ostello
Il cherubin più bello
Del ciel co' frutti, e i fior.....
Ma deh! reggete..... oscurasi
La lucida pupilla,
L'eburnea fronte stilla
Un gelido sudor.
Le belle gote albeggiano,
E del modesto labro
Si tempra il bel cinabro.....
Chi sa se dorme o muor!.....

Io bagnerò di lagrime
La fredda man gigliata
Che pende abbandonata
Nel mistico languor;
Altri però, se palpita,
Senta, il bel sen, se giri
Il sangue ancor, se spiri,
Senta il vital vigor.
Ma si che vive! In estasi
Solo qui cadde assorta,
Vive, non è già morta
E lo saprete or or;
Se all'amoroso fremito
Torni, ed a' fiochi accenti,
Torni a primier lamenti,
E chiegga i frutti, e i fior:
« Di fior di fior cingetemi
» E di soavi frutta:
« Presa d'amor son tutta
« Langue d'affetto il cor.... »
Pur tace!.... e son di serafi
Le voci elette!.... Ed Ella?....
Ella spirò!.... si bella
È l'agonia d'amor!

V. ANNIVITTI

Un Invito

(inedito)

Carro Signior Guseppe Goacino
Cassa a di vetisei. Mi facco ardita
Madarle la mia dona Margierita
Latricie del presete biglettino.
Per dirle che mio sociero l'invita
Se per domani al gorno al suo gardino
Che s'apre il goco lico, onde un pocino
Divertırsi a gocare una partita;
Quindi si gofieranno due paloni
E poi si ciuderà con un fiasceto
Quattro fici, e un arosto di picconi.
Voglo sperare di vederla. Intato
Questa sera a Argentina non l'aspeto,
Perchè sò che deve essere impiccato.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Alla Luna

(inedito)

Viaggiatrice immobile,
Che per lo immenso cielo
Discorri fra le tenebre
Cinta d'argenteo velo.
Allor che notte tacita
Con i suoi foschi orrori
Rapisce la settemplice
Pompa de' bei colori.
Tu versi una patetica
Debole luce, è vero,
Ma pure ognun consolasi,
Rallegri ogni pensiero.
Tu di secreti palpiti
Arcana confidente
Che ai sospir melanconici
Occulta sei presente.
A me tua luce candida
Volgi che pur vedrai
Se ancor d'amare lagrime
Bagnati ho sempre i rai.

O Luna almen tu sappilo
  Che piansi, e piango ognora
  Non visto stral venefico
  Mi fiede, e m'addolora.
La pace mi rapirono
  Di cui più bel tesoro
  Mercadanti non comprano
  Gemme spendendo, ed oro.
Con un tuo raggio guardami,
  Mira in che acerbo lutto
  Con la pace, dolcissima
  Luna, perduto ho tutto.
Ah! che sulla mia camera
  Ove io mi affanno sola,
  Non più l'arco dell'iride
  Si curva, e mi consola.
Nè intorno più m'aleggiano
  Quelle gradite aurette
  Che a confortar pur giovano
  Le genti al pianto astrette.
Il cuor mio mesto, e povero
  Appieno a Te somiglia,
  Quando la nube torbida
  La luce sua scompiglia.
Ma tu la sfidi impavida
  Seguendo il tuo viaggio,
  E diradi le nebbie
  Col trionfante raggio,

E col tuo disco argenteo
  Torni a regnar secura
  A dispetto dell'invidia
  Notte più cupa, e oscura.
Àh! possa un giorno riedere
  Al povero cuor mio
  La pace che rapironmi,
  E che riaver desio!
Purchè di pace stabile
  Dio mi facesse il dono
  Rinunzierei sollecita
  Dell'universo il trono.

ANGIOLINA LOPEZ

Per uno che vantasi di leggere moltissimi libri rapidamente

Io non mi leggo i libri, io li divoro,
  Dice, a mostrarsi dotto, ognor Lindoro;
  È vero, e quando a scrivere si pone,
  Si vede che gli han fatto indigestione.

ANONIMO ROMANO

Una trista memoria!

(inedito)

Solo, romito, e senza alcuna voglia
Un dì n'andava là presso l'amica,
Il cui pensier ancor mi desta doglia,
E mi ricorda nostra fiamma antica.
Il cor si scosse appresso quella soglia,
Ove l'amor chiedea pietà pudica,
Piansi d'amor, tremai siccome foglia,
Affrante ebbi le membra per fatica.
Colpa non ho sul cor, sono innocente,
Ed ella, cruda, un traditor m'appella!
Ahi! quanto costa amor, se il ver si sente!
Vidi i suoi fior, sentii la sua favella,
Crude memorie al cor, triste alla mente;
Fiera vidi Lei pur, ma sempre bella.

U. M. SOLUSTRI

18 *Luglio* 1853.

La Vittima del Colera

(inedito)

« Madre amante, sposa amata
« Di Fè speglio, e di Pietà
« De' fiori ebbe la durata
« Come n'ebbe la beltà.—
CIMIT. DI NIZZA

Giunte le mani candide
Col guardo al ciel rivolto
Della speranza il raggio
Brillar le veggo in volto;
Per chi una prece fervida
Elvira incominciò?....
Per la gemente patria
Da rio flagello oppressa,
Pe' figli suoi, pel giovine
Sposo pregar non cessa....
Ah! l'ira dell'Altissimo
Forse si placherà!
Ma, oh Dio che avvenne?
Pallida Ella si fa nel viso.
Da' labbri suoi dileguasi
L'ingenuo sorriso....
Ahi genti soccorretela....
Il morbo l'assalì.

Flebile squilla annuncia
D'Elvira l'agonia:
Dal pio Levita intonasi
L'estrema salmodia,
Che dà conforto all'anima
Di risalire al Ciel.
È un'ora!—mesta lampada
Scena feral rischiara,
Col crin disciolto mirasi
Distesa in sulla bara,
Quella che fu l'esempio
Di fede, e di pietà.
Ma della morte l'alito
Non alterò sue forme:
Par del silenzio l'angelo
Quando riposa e dorme
Il sonno del Signor.
Deh! benedetta vittima
Che godi innanzi a Dio
Prega, che giunga il termine
Del morbo acerbo, e rio....
Prega, e la tua memoria
Sacra fra noi vivrà.

SALVATORE TAGLIOLINI

L'Agata

(inedita)

Questa gemma si gentile
Cui simile
Non fu mai d'eoa maremma
Altra gemma
Più leggiadra, e peregrina,
Colla sua propizia luce
Mi riluce
Così candida e vermiglia
Che somiglia
L'aurea stella mattutina.
Prendi pur tutti i tesori
E gli onori
Che i mortali apprezzan tanto
Nessun vanto
Questi avranno a Lei rimpetto.
A pagar si nobil vezzo
Non v'ha prezzo,
Io darei tutto me stesso
Pria che desso
Mi si voglia tor dal petto.

Questa è un Agata in cui splende
Chi mi accende
D'amorosa fiamma il seno,
Cui vien meno
Qual sia d'uom virtù più forte.
Questa è un' Agata a cui tutto
Sacro il frutto
Della mia stentata vita,
E rapita
Non mi fia che dalla morte.

FIORINI FRANCESCO SAVERIO

Ad un Pedante

Tutto ha il suo tempo, esclama Argon pedante:
Tempo di gioco, tempo di studiare;
Per lui però v' è un tempo sol costante,
Quello di farsi sempre corbellare.

ZEFERINO RÈ

L'Estro Poetico

(inedito)

Se talor mi ricerca Nigella
D'onde parta quel foco improviso,
Che lampeggia, che brillami in viso
Che m'investe, che m'agita il sen,

Io sorrido, e le dico: o mia bella
Tenti invano del Cielo gli arcani:
Egli è un foco negato ai profani,
Che dal grembo di Giove sen vien.

Là trà i nembi, e le folgori ardenti,
Tra il rombar de le ignote procelle,
De lor lampi lo accendon le stelle,
Del suo spirto il Tonante lo empì;

Scende poscia su l'ali dei venti,
Empie l'alma, e dall'alma trabocca,
Strugge, incende, se scocca, se tocca,
E ben mostra che d'alto partì.

Tal dal grembo di nube che freme
Rossa folgor talor si sprigiona,
E nell'ire del cielo che tuona
Fa di fiamme la selva avvampar:

Tal nel lutto del mondo che geme
Fero incendio discorre sotterra;
Tremebonda si scuote la terra,
E rigonfio sollevasi il mar.

GNOLI TOMMASO

L'Epigrafista

Salve, Lucindo, autor di belle epigrafi,
Che fama eterna dopo morte dai
A chi pria di morir non l'ebbe mai.

ZEFIRINO RÈ

LA VERGINE

alla Culla del Bambino che si addormenta

(inedita)

Angioletti, che in bel coro
L'arpe d'oro—qui temprate,
Angioletti, il mio tesoro
Par s'addorma....soffermate....!
Vieni o sonno, vieni accetto
Al Diletto—del mio cor.
Aure care, che muovete
Quete quete—all'ora bruna,
Ripiegate, sospendete
L'ale intorno a questa cuna:
Ecco al sonno i lumi serra
Della terra—il Creator.

O del campo eletto Fiore,
C'hai candore—più che giglio,
Dormi cuore del mio cuore,
Dormi amore, dormi Figlio:
Non ti turbi, non ti desti
Dei dì mesti—il presagir.

Ma finchè la nuova aurora
Non indora—l'emisfero,
Dormi, Figlio, dormi ancora,
E frattanto al tuo pensiero
Porti Amor, cbe i sonni molce
Il più dolce—sovvenir.

Suoni all'alma soporata
La beata—melodia,
Che per gli Angioli cantata
Di Bettlemme i campi empìa
Nella notte, in cui giocondo
Feasi al mondo—il tuo natal.
Sogna pur de' pastorelli
I drappelli—ginocchioni:
Delle pive, degli agnelli
Odi il suono, accogli i doni:
Mira i bei regali egregi
Dei tre Regi—oriental.

Che se immagine più accetta,
Più diletta—aver t'è grato,
Della madre che t'aspetta
Sogna il seno immacolato:
Sogna i gusti, le finezze,
Le carezze—dell'amor.

Sogna, sogna i caldi baci
Ai vivaci—occhi ridenti,
Quando meco ti compiaci
Ne' soavi abbracciamenti...
E qui tutti a te sol noti
Sogna i moti—del mio cor!

Ma se mai, se mai crudele
Ti si svele—idea d'affanno,
Che le grida di Rachele,
Che 'l furor del rio Tiranno,
Od un giorno ancor più duri
Ti figuri—i tuoi martir;
Per pietà difenda Amore
Il sopore—del tuo ciglio:
Lungi, ah lungi il rio sentore!
Dormi Cuore, dormi Figlio:
Non ti turbi, non ti desti
Dei dì mesti il presagir.

TEODORO DI MARIA SSMA.
Carmelitano scalzo.

Amicizia a Panfilo *

(inedita)

Se mi dici varca il mare,
Pronto e lieto il varcherò,
Se aspro suol dovrò passare
Erto, e pian valicherò.
Contra me crudeli belve
Ed il torbido Ocean,
Nè terrore nelle selve
Nè frà l'onde ispireran.
Io non ghiaccio, non ardore
Nè uragani avrò a temer,
Piova, o nevighi, il mio cuore
Per te calma avrà a goder.
Che! Ti sembra, Pamfil mio,
Ch'io prometta monti, e mar?
Non v'ha peso cui restio
S'abbia un fido da mostrar.

DIOTALLEVI GIUSEPPE

* Da un'epigramma latino di Bigi da Ferrara. *Versione*.

A un Usignolo

(inedita)

Mentre che dura il tuo dolce cantare,
  Rosignuol de la selva de' castagni,
  In questo vialuzzo io cheggio stare,
A udir li tuoi melodïosi lagni;
  Che sogliono in altrui metter vaghezza
  Di quello amore, per lo qual tu piagni.
O degli umani profonda mattezza!
  Tu, per certo innocente creatura,
  Ne piangi, e noi ne aspettiamo allegrezza!
Non però 'l Fato accusi, o la Natura:
  Ami, e canti, e molcendo il tuo dolore,
  Altra, e nol sai, lenisci assidua cura.
Questo tuo sì che può ben dirsi amore!
  Per ciò che di se largo, in se comprende
  Quanto nell'universo ha di valore;
Si che mirando pur quello cui tende,
  Ad ogni essere parte di se dona:
  Ma chi non lo ha provato, non lo intende.
E dubio è se fra noi vi sia persona,
  Che impari a ben voler senza meschianza
  D'altra qualunque volontà men buona.

O qnanto il poco tuo sapere avanza
Quello astuto dell'uom chiaro intelletto,
Or da tema conquiso, or da speranza,
Or tenebrato da più vile affetto!
Chè amor semplice e puro è tua scïenza,
E non t'annida ingiusta voglia in petto.
O vita intera! o alta conoscenza!
Deh, se ai tremuli tuoi liquidi accenti
Sì desser gli uomini un tratto udïenza,
E così fosser dell'animo intenti,
Che mertassero in que' lor freddi cuori
Del tuo canto venir gl'intendimenti!
Udríano che il tuo duol non ha rancori,
Che tua mestizia non è senza pace,
Che ti consumi d'innocenti ardori.
Però il soave tuo verso mi piace,
E 'n questo vialuzzo stare io cheggio,
Mentre che intorno la selva si tace,
E dura, o rosignuolo, il tuo gorgheggio.

Rocca di Papa 11 Agosto 1854.

P. E. CASTAGNOLA

Su d'un Fanciullo

CHE DORME

(inedito)

Dormi fanciul, finchè l'atro veleno
Non turbi i sonni d'affannosa cura,
Nè faccian onta al tuo pensier sereno
I torbi affetti dell'età matura.
Dormi fanciul, d'un gaudio il sonno pieno
Or che ti aleggia intorno un'aura pura,
E l'innocenza che ti stringe al seno
Ti pinge in sogno il bel della natura.
Dormi fanciul, un bottoncin dischiuso
Sembra il tuo labbricciuol: sembra d'un velo
Stella coperta l'occhio tuo socchiuso.
Dormi fanciul, se un Angelo fra bei
Fiori dormisse nel giardin del cielo,
In tal guisa dormir forse il vedrei.

CERASI FILIPPO

Il Giovine Pescatore

(inedita)

Già la stella del mattino
S'allontana, e si scolora,
Ed avanza il suo cammino
Il bel raggio dell'aurora;
Quando parla il pescatore
Nell'istante del partir,
Il tuo figlio che ti chiama
Vieni o Madre a benedir!
Vedi l'aura che riflette
Sopra l'onda inargentata,
E 'l color sull'alte vette
Dell'aurora imporporata?
Forse diè le reti al mare
Già il più desto pescator...,.
Ti saluto o Madre intanto
Ch'è trascorso il primo albor!
Fra l'inospita scogliera
Farò preda fin ch'il giorno
Per la nebbia, e per la sera
Non s'oscuri al mio ritorno:

Nella barca pescareccia
  Quanta preda io porterò,
  Teco unito all'umil desco
    Madre mia dividerò!
Bello è il ciel! ma se fortuna
  Muove il nembo, e la saetta,
  E lor possa si raduna
  Sulla fragile barchetta,
A soccorso del tuo figlio
  Non sia tardo il tuo pregar,
  Chè la prece d'una madre
    Placa il Cielo, e cheta il mar;
Sull'amica navicella
  Mentre io vò pel mar pescando,
  La mia fida verginella
  Madre mia ti raccomando!
Tu la bacia, le sorridi
  Nell'allegro suo pensier,
  L'accarezza, e la consiglia
    Di virtute nel sentier.
Se la vedi mesta, e sola
  Che sospira pel tuo figlio,
  La conforta, la consola
  Madre mia, le tergi il ciglio!
Dille pur ch'il suo bel viso
  Nel mio core impresso stà,
  E la fè da noi giurata
    Benedetta in ciel sarà!

Madre io parto.... e sciolgo il canto
Nella speme dell'amore!
Tu posando a lei da canto
Mi ricorda al suo bel core;
Ma se il turbine minaccia
Non sia tardo il tuo pregar....
La preghiera d'una madre
Placa il Cielo, e frena il mar!

EMILIO MALVOLTI

La Scuola d'abbicci.

Come! Il Dottor Onorio
Insegna l'abbiccì?
Lo insegna signor sì,
Ad isfuggir dell'ozio il brutto vizio,
E a fare un pò di studio, e di esercizio.

ZEFIRINO RÈ

La Prima Comunione

DI GIOVINETTA

(inedito)

Tutta modesta, ed in vel bianco avvolta
Oggi ti miro, qual novella sposa,
In santa pieta, e devozion raccolta
Più bella tu mi sembri, e più amorosa.
Vedo brillarti in cor la gioja ascosa,
Che serena traspar negli occhi accolta,
Oggi vicino a Te smorta è la rosa,
Lieto fa che ti miri anch'una volta.
Tu fresca, tu leggiadra come un fiore,
Casta, innocente, e senza alcun difetto
Ti avvicinasti all'ara del Signore,
Compresa da un pensier di tutto affetto,
Un angiol somigliavi pien d'amore;
Tant'era tua beltate, e tuo diletto!

U. M. SOLUSTRI

16 *Novembre* 1854.

La Lacrima d'amore

(inedito)

Bello è il veder, o cara d'Orïente
Dal balzo uscir la vermiglia aurora,
E quando a Lei d'appresso il rilucente
Astro risòrge, e le colline indora.
Dolce è l'udir di placido torrente
Il murmure dell'onda, che sonora
Ora il margo percote, or lenemente
Scorre, e il vicino praticello irrora.
Caro discende all'alma l'amoroso
Canto, che l'usignuolo infra il bisbiglio
Di notturna aura scioglie armonïoso.
Ma il bello, dolce, e caro, o mia diletta,
Che il cor mi tocca, è allor che sul tuo ciglio
Veggo spuntar d'amor la lagrimetta.

FERDINANDO DE' PELLEGRINI

RICORDO

DELLA PIA DE' TOLOMEI ALLE FANCIULLE *

(Inedito)

O Verginetta pudibonda, e bella
Che vieni orando al tempio di Maria,
Nel profumo di tua prece novella,
Quando l'alma rapita in ciel s'indìa....
« Ricordati di me che son la Pia. »

Color di rosa un dì, riso di stella,
Siccome or la tua vita, era la mia,
Ma chi mi rese della Corte ancella,
Il bene d'esta pace mi rapìa....
« Ricorditi di me che son la Pia. »

Ahi mal conobbe i cortigiani inganni
Chi disposando inanellommi in pria,
E vittima nel fior de' miei verd'anni
Mi feo cader per vana gelosia....
« Ricordati di me, che son la Pia. »

Prega per me, o fanciulla, e Iddio pietoso
Ti renda esperta a la sventura mia,
E s'Ei destini a te spiacente sposo,
Mia cara, fuggi ognor la corte ria....
« Ricorditi di me che son la Pia. »

CARLO LOZZI

* Fingesi iscritto sul monumento di Lei in S. Maria del Fiore a Firenze.

La Penna ministra d'Amore

Colomba che nel poggio sei volata,
Colomba che nel sasso hai fatto nido,
Dammi una penna della tua bell'ala,
Che scriver vò una lettera al mio fido,
E quando l'avrò scritta, e fatta bella
Ti renderò la penna, colombella;
E quando l'avrò scritta, e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata.

Partendo da una riva dell'Adriatico

(Inedito)

Ritornan l'aure amiche
D'autunno, e i gravi rai
Contiene il Sole dalle campagne apriche
Cessar del mietitore i dolci lai
E già desian le valli
Dell'allegra vendemmia il riso e i balli,
Più cauto dalla proda
Il pescator la lieve barca snoda.

Diman su questa riva
Solitaria, diletta
Io più non poserò, della nativa
Terra il soggiorno me di nuovo aspetta,
Ove non è dolcezza
Tal d'aure e di fragranze, ove disprezza
Iti i campi dolenti
E son l'ombre de' boschi adre, e nocenti.

Oh se del viver mio
  In questi luoghi adorni
  Passasse il resto, avrei pieno il desio
  Che tanto m' arse di tranquilli giorni,
  Se quante chiudon piagge
  Questo mar, questi monti, ancor selvagge
  M' empion d' uguale affetto
  Di dolce carità la mente, il petto.

Come fanciul che posa
  Nel caro sen materno
  Così di questa mia Madre amorosa
  Nelle braccia m' affido, e non discerno
  Le torri, e l' alte mura
  Ove nudrito fui con dolce cura,
  Da questo almo ferace
  Lido ove alberga senz' affanno pace.

Vari son della vita
  Gli eventi; fien mutate
  Con avversa vicenda, o con gradita
  Le nostri sorti, amici? A nuova estate
  Vedrem da queste sponde
  Insieme or senza fiotto giacer l' onde
  Ora avventar dall' ime
  Caverne al Ciel le spumeggianti cime?

Densa nube è il futuro
Soffiata da furente
Austro d' Adria nel Ciel, stan nell' oscuro
Seno i vapori, e le procelle intente?
Scioglie il nocchier dal lido
Commesso a fragil vela, ed a malfido
Battello or chi predice
Qual l' aspetta destin tristo, o felice?

Non sempre il minor cane
Uccide i fiori, e l' erba,
Nè al parco agricoltor riescon vane
Le speranze, di pomi ecco superba
La terra, ecco le viti
Dai lor grappoli oppresse, ed ecco i liti
Vestir novelli fiori
Nè a primavera invidïar colori.

Cara a soldato antico
È la magion paterna
Quando fra l' urne liete al desco amico
Narrando, i casi di sua vita alterna:
Munito cor non teme,
Spesso procella che terribil preme
Naufragio al nocchier porta,
E d' ampia messe il buon villan conforta.

CAROSELLI AUGUSTO

Un Ritratto!

A S. Z. P.

(inedito)

Fiero di volto, e basso di statura
Un uom conosco che non ha mai fretta,
Sol di sonno si pasce, e non si cura
Se non di quel che piace, e che diletta.
La mente che sortì dalla natura
Tra i lacci della noja l'ha ristretta;
L'inerzia, col pretesto di paura,
Al dubbio la consegna, e l'assoggetta.
Non vidi uom di questo più tenace
Nel suo pensier, e sol nell'opra tardo:
« Evvi il diman » spesso ripete, e tace.
Molti fa progetti, niun ne compisce,
Corrono gli anni, ed ei divien vegliardo,
E con progetti in bocca alfin perisce.

U. M. SOLUSTRI

1 *Novembre* 1854.

Il Mietitore

(inedito)

Nelle notti di estate
In quell' ora che dietro alla montagna
Si nasconde la luna,
E tutta l' aria imbruna
Sì che ancor vaghe, e belle
Veggonsi in Cielo tremolar le stelle,
Dal suo dolce riposo
Si leva il Contadino,
E fattosi vicino
Al pover' uscio della sua capanna
Riguarda la campagna,
E Dio ringrazia della bionda messe
Che ha piene le dolcissime promesse.
E poichè sempre teme
Ch' altri raccolga il frutto
De' suoi lunghi sudori,
Afferra il suo bastone
E il campicello a visitar si pone:
Ma come i suoi timori

Vede con gioja vani,
Più felice e contento
Al letticciuol ritorna
Ove lasciò dormendo la compagna,
Ed ivi si riposa
Infin che non aggiorna.
Ecco l'alba che viene,
Ed ogni stella in cielo si scolora.
Si sveglian gli augelletti, e coi lor versi
Salutan tutti la nascente aurora.
Or più non si trattiene
Il provvido villano
Dal cominciar di nuovo il suo lavoro:
Prende la falce in mano,
Bacia la famigliuola,
Quindi da lei s'invola
E giù, e giù pel campo si dilunga:
Quivi con dolce amore
Fatica in tutte l'ore
In segar biade, e a questo solo intende
Altra cura nol prende,
Altro mai non ispera
Così lieta, e ridente
A lui giunge la sera.
Ed il cammin ripiglia
Verso l'amato albergo
Al suono della squilla
Che a sera invita a salutar Maria.

Ed ecco per la via
Tutta venirgli incontro
La piccola famiglia:
Or ciascheduno a prova
Studiasi fargli festa,
Chi 'l prende per la vesta,
Chi le mani gli stende,
Ed Egli come amore lo consiglia,
Or l'uno, or l'altro prende
Fra le paterne braccia, e allor che pago
E' di mirare la lor bella imago,
A Dio tutto felice
Lagrimando di gioja benedice.
E giunto alla capanna
Ritrova la Consorte
Ch'anzi il foco s'affanna
Perchè il marito suo s'abbia ristoro
Dopo il lungo lavoro.
Ed ecco a parca mensa
Con la sua famigliuola il mietitore
Che si rallegra in core
Dappoichè i figliuoletti il pane avranno
Ancora per un'anno.
Poi torna al suo riposo,
Ed ei che s'ebbe il dì tutto sereno
Placido dorme alla sua donna in seno.

G. B. MACCARI

Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Quindi a parlare incominciò così.
PIGNOTTI

(inedito)

C'era una volta una gentil-donzella:
Chi la vedea, d'amor lo innamorava;
Saria stato dir nulla
Dir che fosse di tutte la più bella,
Un fior di paradiso assomigliava.
Fin da la culla — l'angelo custode
A quell'alma sorella
Parlava in sua favella,
Anzi melode; — e la serbò sì pura
Che non pareva fragil creatura.
Queste parole l'angiol fido a lei
Soavemente sussurrando gìa
Nel silenzio del core:
« Cieca, o ingrata, o maligna esser non dei,
« Come suol esser gente ignava o ria,
« Al divo Amore — che grazia disserra,
« Che ti volle, qual sei,
« Un de' fiori più bei
« Sopra la terra, — e se umil resterai,
« Dolor che è, non ti fia noto mai.

Così la vergin tutta in se beata,
Più bella, e più devota si facea:
« O Perla preziosa! »
Uno sclamava, e un'altro: « Ell'è una fata! »
Piaceva a tutti, e niuno a lei piacea.
Mirabil cosa! — ma un giorno s'affisse
A uno specchio. E si guata
Di se stessa ammirata.
Allegra disse — o almen pensò: « Son io
« Bella in ver da passare ogni desio! »
Un gemito le parve fioco udire
Gemuto allor dentro al suo proprio seno;
E il già si grato accento
Dell'angel poscia al su' orecchio venire
In suon d'aguto rammarico, pieno:
« O incantamento — fallace da vero,
« Quel che ti fa smarrire
« Con si vano gioire,
« E in un pensiero — di superbia nato
« Affoga il bene che t'era serbato!
« Movesti un passo che mena all'errore,
« Che mi rattrista, e da me ti dilunga.
« Ove ti fermerai?
« Una fogliuzza è caduta al bel fiore;
« Deh, schifo verme, deh, l'altre non punga!
« E ancor, non sai? — mestieri è che punita
« Sii d'acerbo dolore:
« Sí vuole il pio Datore

« Di luce e vita; — ognor giusto, e sincero
« A tutto il mondo, e al mondo non par vero ».
Chi può ridir quanto costò di pianto
Alla fanciulla quel fallo si lieve?
Sua divina bellezza
Ecco sparisce come per incanto,
Quasi a raggio di sol tenera neve.
Chi or più l'apprezza? — quanto era felice,
È infelice altrettanto.
Ma in cor geme soltanto,
E in fra se dice: — « È propria elezione
« Il bene, e il mal che hanno le persone! »

P. E. CASTAGNOLA

Bella donna invecchiata

Dissi già la tua figura
Un prodigio di natura,
Or non cesso d'ammirarte,
Sei prodigio..... ma dell'arte.

ANONIMO ROMANO

IN MORTE

DI ROSA PERETTI-POGGI

(inedita)

In ciel mancava un Angelo
A completare un coro,
Lo sguardo Iddio sugli uomini
Volse a cercar fra loro,
Sorrise: e tu bell'anima
Spiegasti i vanni al ciel.

Come la grazia all'esule
Fu a te di Dio quel riso,
Tu l'aspettavi tacita
Già da molt'anni, e il viso
Ben lo dicea, che un Angelo
Celava umano vel.

Dicci felice spirito
Or che tornasti a Dio
Qual fu tua colpa, o l'epoca
Che fosti meno pio,
Perch'Ei dal cielo a vivere
Fra noi ti condannò?

Forse di folle imagine
La mente vanarella
Si piacque, rimirandoti
Infra i Cherubi bella
Taci..... ch' il fallo debita
La pena seguitò.

La pena?..... oh quanto tenue
Fu per sciagura nostra!
Perchè l'eterno giudice
Non di rigor fe mostra?
Perchè si breve limite
Prefisse al tuo penar?

Musa proterva acquetati
Troppo egoista è il canto;
Perchè tu possa ridere
Altrui vorresti in pianto?
Ah nò! d'osanna il cantico
Devi anche Tu tentar!

« Lungi dall'arpa funebre
Mesto, o ferale accento
Cada ogni velo simbolo
Di duol, di patimento
La Rosa al prato, ai Cherubi
Il Cherubin tornò.

Chiuse le luci, e placido
  Sopor suoi sensi avvolse
  Debil color di porpora
  In sulla guancia accolse,
  Compose il labbro a ridere
  Lieve un sospir mandò.

Parea posar; ma l'anima
  Di già volava al cielo,
  Di già sublime, libera
  Dall'incarnato velo
  Specchio ecclissante rendesi
  Nel firmamento al sol.

Pure un'istante arrendesi
  Nel rapido suo volo
  Sul mondo abbassa attonita
  Un guardo..... un guardo solo
  Anche un sospiro sfuggele
  Poi ride, e segue il vol.

Già col desio dell'esule
  Varca le patrie soglie,
  Mentre la turba angelica
  Col suo fervor l'accoglie.
  Si slancia fra le braccia
  Del Regitor de' Rè.

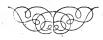
Stolto mortal tue lagrime
Ben ragionate or sono,
Perchè tu miserabile
Fin dall'Eterno al Trono
Non puoi coll'occhio giungere,
Nè mirar Lei qual è

APOLLINARE SALVATI

Le cose piccole non sono spregievoli

Le cose piccoline son pur belle!
Le cose piccoline son pur care!
Ponete mente come son le perle,
Son piccoline, e si fanno pagare:
Ponete mente come l'è l'oliva,
L'è piccolina, e di buon frutto mena;
Ponete mente come l'è la rosa,
L'è piccolina, e l'è tanto odorosa.

LA PREGHIERA

DELL' ILDEGONDA

O Santa Vergine
Madre di Dio
Alla tua immagine
Prostrata anch' io,
Quest' alma ingenua,
Che pur ti è nota
T' offro devota
T' offro devota.

E tu ricevila,
Dolce Maria,
E manda un Angelo
Sulla mia via,
Che il piè mi regoli
Nel mesto esiglio
Senza periglio
Senza poriglio.

Il cor che schiudesi
Al primo affetto,
Puro conservami
E il tuo diletto
Figliuol, che piacesi
Dell'alme miti,
Fa ch'io l'imiti,
Fa ch'io l'imiti.

E allor vò intessere
Vergine buona,
A questa immagine
Una corona
E qui ripeterti
Sera, e mattina
Salve Regina
Salve Regina.

Salve, o degli Angeli
Pura letizia,
Dell'uman genere
Speme, e delizia;
Salve o fidissima
Del mare stella
Nella procella
Nella procella.

Ne' sogni rosei
Di fanciullezza,
In mezzo al turbine
Di giovinezza
Del tuo benefico
Favor circonda
La tua Ildegonda
La tua Ildegonda.

FRANCESCO FREDIANI M. O.

La Cantante ed il Poeta

In quel sonetto, ch'hai per me stampato,
Ogni verso, o Poeta, evvi sbagliato,
Compensarci così potremo omai
Con tante stonature che tu fai.

ZEFERINO RÈ

Il primo dell'anno

(inedito)

In te cantatio mea semper.
Ps. 70.

Cetra mia, de' Santi al Santo
Sciogli un'inno, avviva il canto:
Chi non parla in sì bel giorno
Della lode del Signor
Di virtù non splende adorno,
Non ha fede, non ha cor.

Proni a Lui d'Adamo i figli
Chieggon schermo ne' perigli,
Supplichevoli le palme
E la prece alzano al Ciel.....
Sgombra Tu dalle nostr'alme
Della colpa il fosco vel.

Ecco l'anno s'è involato
Nell'abisso del passato;
Sorge un'altro, e in tal maniera
Fuggitivo sparirà.
Solo Tu non giungi a sera
Nell'immensa eternità.

Padre nostro, Tu ne' cieli
Tra i fulgor t'ascondi, e veli,
Ma nell'anima ti sente
Chi d'amor s'accende in Te:
Io ti veggo a me presente
Pieno il cor di viva fè.

Nè Tu sdegni il pianto umile
Del tuo servo oscuro, e vile,
Ma lo afforzi, lo consoli,
Ma lo reggi nel sentier,
Nè al suo cor la speme involi,
Nè la via gli chiudi al ver.

E Tu Donna benedetta
A salvar le genti eletta
Che di sol tutta vestita
Calchi l'orrido dragon,
Porgi a me benigna aita
Nella fera mia tenzon.

Su me china il dolce sguardo
Del cui amor sfavillo, ed ardo
Che rallegra il Paradiso,
Caro tanto al Re dei Re;
Col castissimo tuo riso
Nova forza sveglia in me.

M'apri il core a voglie oneste,
Il pensier fammi celeste;
Me felice se devota
La mia cetra a Te sarà,
Se il dolor con possa ignota
La mia guancia bagnerà!

Fortunato chi gli erranti
Passi volge ai cammin santi!
Fortunato chi la terra
Sa qual fango dispregiar,
Chi nel duolo, nella guerra
Sa star lieto, e trionfar!

Chi solleva il suo pensiero
Alla fonte d'ogni vero,
Chi prudente non oblia
Che siam esuli quaggiù,
E fa senno, e non travia
Dal sentier della virtù!

ACHILLE MONTI

LE BELLEZZE DELLE COSE CREATE

(inedito)

O sorriso di natura
  O bellezza pellegrina
  Che dell'alme sei la cura,
  Che del mondo sei regina,
Che sei Tu? sei forse un raggio
  D'ineffabile splendore
  Che rapisci in tuo passaggio
  Ogni mente ed ogni core?
O sei forse un nume arcano
  Che ne'secoli t'aggiri
  E dipingi di lontano
  Tutto quel che varchi, o miri?
O beltà, col sol nascente
  Ti sollevi pel creato,
  Ne accompagni il corso ardente
  Su pel cielo innamorato.
Tu fra gli astri della sera
  Versi un tremulo splendore,
  Spargi il monte, e la riviera
  D'un dolcissimo pallore.

O beltà, del mar sull'onde
Ti formasti un seggio eterno
E dall'une all'altre sponde
Le commuovi in moto alterno.
Tu fra i ghiacci, e fra le nevi
Tu de'monti sulle cime
Una regia ti sollevi
Più riposta, e più sublime,
O beltà, col primo affetto
Il fanciullo a te sospira
Quando impressa in qualche oggetto
Non t'intende, e pur t'ammira.
A Te palpita il selvaggio
Fra l'orror del suol natio,
E prostrato a darti omaggio
Ti saluta al par d'un Dio.
O beltà, se un volto infiori
Più leggiadra, e più felice
Tu sei riso che innamori
Tu sei fiamma animatrice,
Cento tele, e cento marmi
Ti fur sacri in ogni etade,
Furo appesi i serti, e l'armi
Sull'altar della beltade.
O beltà con la pupilla
Non ti vide il greco Omero,
Ma qual lampo che scintilla
Gli brillasti nel pensiero.

A te Saffo un dì rapita
  Prima, ed unica divenne,
  Ma sdegnò per te la vita
  Che ti vide, e non ti ottenne.
O beltà, tu di Valchiusa
  Nelle rive innamorate
  Fosti il raggio della musa
  Che alla gloria accende il vate.
Ma nel volto d'un argiva
  Ti versava un dì la sorte
  E la terra impallidiva
  Sotto il brando della morte.
Che sei tù? per ogni lido
  Un dì avesti incensi, ed are;
  Fosti nume, e corse il grido
  Che nascesti in grembo al mare.
O beltà, ma del mistero
  Si squarciò cogli anni il velo;
  Balenasti nel pensiero
  Che sei nata in grembo al cielo.

TERESA GNOLI

La Madre infelice

Fanciulle che danzate in mezzo al prato,
Della mia Nena abbiate compassione;
Danzava insiem con Voi l'anno passato
Pria che amor le togliesse la ragione.
Or fissa il cielo colle immote ciglia....
Abbiate compassion della mia figlia!
Pippo danzando le parlò d'amore,
E promise sposarla al carnovale.
Ella il credè, ma Pippo traditore
Sposonne un'altra.... A quel colpo mortale
Nena pianse, e perdette la ragione....
Della mia figlia abbiate compassione.
Buone fanciulle, non prestate fede
De' vostri spasimanti alle moine,
Per quell'incauta che troppo ci crede
Cadon le rose, e restano le spine,
Poi la ragione se ne vola via....
Abbiate compassion di Nena mia.

OTTAVIO TASCA

In morte di Giovinetta

(inedito)

Nel cominciar di tua solinga vita
Quando primieramente amor ne invoglia
Lasciasti in terra la tua bella spoglia,
Dolce Leopolda mia.
Quell'amoroso aspetto
E'l sovrano diletto
Che dagli occhi mestissimi partia
Son distrutti per sempre. Anco immatura,
Anco nuova nel mondo,
Esperta sei, che umano ben non dura.
Passasti non veduta infra le belle
Mutabili donzelle
Vano sospiro de' veraci amanti,
Ma pur cara passasti; intatta ancora
Il sepolcro t'accolse. Al tuo bel volto
Non levò il mondo stolto
Gli sguardi erranti. Inonorata, oscura
Sì come la tua vita ignota, e sola
È la tua sepoltura,
E di lacrime pie non si consola.

*

Ma noi nel dì che a sospirar n'invita
Per ricordanza di tua acerba morte,
Alle deserte, e sconsolate porte
Vedrai tornar con reverenti ciglia.
Come amor ne consiglia
Empirem del tuo nome la campagna,
Chiamando: ove se' gita,
O benedetta, che di Te n'accori?
E ricogliendo fiori a' luoghi intorno
Porterem primavera al tuo soggiorno.
Alla queta ombra de le sante Croci
Devotamente inchine le pupille,
Staremo a l'alba, e a le notturne squille.
E tu mercè del benedetto uffizio
Da quel Signor che regge l'Universo
Qui nel secol perverso
N'ottien tregua; ove noi siam consolati
A ripensar che ne la somma altezza
Vedremo un'altra volta il tuo bel velo
Rinnovellato d'immortal bellezza.
Ma quando fuggiranno i giorni gai,
E al ritornar de la stagione acerba
Morran per le campagne i fiori, e l'erba
Similmente al languir del tuo sembiante,
Lacrimando direm: Leopolda è morta,
È gita al Paradiso,
E di sua vista più non ne conforta;

Ma ben ne resta sua dolce memoria.
Onde sovente a' prossimi, e a' lontani
Ricorderem di Te pietosa istoria.
A piè d'un colle umile, e glorioso,
Ove le belle membra si vestio
Quest'angioletta è ritornata a Dio.
Non già per pianger del suo novo stato
Senza fine beato,
Ma per costume de l'antico affetto
Che ne menava a Lei,
Torniamo a salutar il suo ricetto.
Nel qual novellamente andò quand'era
Dell'anno, e di sua etade primavera.

LODOVICO PARINI

A Vent'Anni!

Et rose elle a vecu ce que
vivent les roses,
L'espace d'un jour!......

PARNY

O fanciulle, cui splendida e bella
Giovinezza fiorisce sul viso,
Deh! non date all'infausta novella
D'un trapasso, sprezzante il sorriso,
Nell'età non fidatevi tanto,
Essa aveva vent'anni soltanto!

Cieca morte, e più fiera che stolta
Che ogni frutto divora sicuro,
Con la falce scherzando talvolta
Ne recide qualcun non maturo,
E giuliva poi menasi a vanto
Se colpiva vent'anni soltanto!

Là, nel tempio, del quale la squilla
Lentamente una prece dimanda,
Già de'torchi la luce sfavilla,
Già s'appressa una bianca ghirlanda,
E si stende del funere il manto
Per coprire vent'anni soltanto!

Fatal sorte! nei giorni d'Aprile
Come sbuccia olezzante la rosa,
La fanciulla accoppiando gentile
Alti sensi a persona vezzosa,
Era in casa una gioja, un'incanto!
Ed aveva vent'anni soltanto!

Come serpe che a pianta fiorita
S'attortiglia, e le instilla il veleno,
Così lento struggendo sua vita
Feral morbo celato nel seno,
Ella muore!.... Ella muore!.... O Dio santo!
Ma non conta vent'anni soltanto?

Oh! pensate la povera madre
Se fia oppressa da immenso dolore;
Oh! pensate se gema il buon padre
A cui stava si addentro nel cuore!
Poveretti! è ben giusto il lor pianto,
Èssa aveva vent'anni soltanto!

Quant'angoscia han sul volto dipinta
I congiunti che intorno a lor stanno!
Quanto ognun che conobbe l'estinta
Condivide con essi l'affanno!
Oh! bèn merta il comune compianto,
Chi ha contato vent'anni soltanto!

Ma che fare! Al concerto superno
Forse un Angelo in cielo mancava,
E a quel posto distinto l'Eterno
La fanciulla sì buona appellava,
Onde al vago terreno suo ammanto
La lasciò per vent'anni soltanto!

O Fanciulle, cui splendida, e bella
Giovinezza fiorisce sul viso
Deh! non date all'infausta novella
D'un trapasso, sprezzante il sorriso,
Nell'età non fidatevi tanto,
Essa aveva vent'anni soltanto!

FLAMINI LUIGI

SUA ALTEZZA

Il Principe

GIUSEPPE NAPOLEONE BONAPARTE

A SUA MADRE

La Madre mia se n'è ita a Dio,
E lo mio core si rapì con lei,
Con lei la pace dal mio cor n'uscio,
E tutto il mio gioir, seco perdei;
Il pianto sol mi resta, e a lei l'invio
Qual segno d'un amor, per cui morrei.
La tua virtude nel mio core infondi,
Al mio pregar dal seggio tuo rispondi;
Un'Ave intona pel diletto figlio
Presso Colei ch' è pura come giglio,
Un'Ave tu ripeti in ogni aurora,
E quando sulla terra il sol scolora.

U. M. SOLUSTRI

INDICE

ERRORI				CORREZIONI
pag. x	lin.	8	Giglio	giglio
» 1	»	12	figliuol	Figliuol
» 14	»	14	ardente,	ardente
» 17	»	14	e prime	e prime;
» 20	»	5	biaco	bianco
» 20	»	10	In su	in su
» 23	»	10	avra	aura
» 28	»	19	avrora	aurora
» 28	»	24	scriue	scrive
» 33	»	15	ha pregane	ah! pregane,
» 50	»	1	sorga	Sorga
» 52	»	16	Ora la sacra	Or la sacra
» 52	»	17	Pur amor	Pur amore
» 61	»	27	e in dieta	e in dïeta
» 70	»	8	Facendoci	Facendovi
» 73	»	14	ho prodigi!	oh prodigi!
» 79	»	13	alzo	alzò
» 81	»	4	ed abbracciarlo	ad abbracciarlo
» 91	»	1	Al turbine	Al turbin
» 93	»	8	Il suo suo furor	Il suo furor
» 103	»	21	bensi	ben si
» 111	»	10	a Te nen sia	a te non sia
» 112	»	19	di tenebrc	di tenebre
» 113	»	10	Zeferino	Zefirino
» 116	»	7	il Mondo	il mondo
» 128	»	19	Zeferino	Zefirino
» 132	»	14	cenforto	conforto
» 143	»	3	dell' invidia	dell' invida
» 147	»	17	a Lei rimpetto	a lei rimpetto
» 148	»	17	Zeferino	Zefirino
» 162	»	3	o cara	o cara,
» ivi	»	4	dal balzo uscir	dal balzo uscire
» ivi	»	5	a Lei	a lei
» 181	»	15	Zeferino	Zefirino